

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalerunt

Anno CLIV n. 27 (46.569)

Città del Vaticano

lunedì-martedì 3-4 febbraio 2014

Papa Francesco celebra la giornata dei consacrati

Se non ci fossero le suore

All'Angelus l'appello per la vita e il pensiero alle popolazioni alluvionate



«Pensiamo un po' cosa succederebbe se non ci fossero le suore negli ospedali, le suore nelle missioni, le suore nelle scuole». Ai fedeli riuniti in piazza San Pietro per l'Angelus di domenica 2 febbraio, festa della presentazione del Signore, il Papa ha rivolto queste parole a braccio per sottolineare l'importanza delle persone consacrate nella vita della Chiesa e del mondo. «C'è tanto bisogno – di queste presenze, che rafforzano e rinnovano l'impegno della diffusione del Vangelo, dell'educazione cristiana, della carità

verso i bisognosi, della preghiera contemplativa; l'impegno della formazione umana, della formazione spirituale dei giovani, delle famiglie; l'impegno per la giustizia e la pace nella famiglia umana».

Alla testimonianza dei religiosi e delle religiose il Pontefice aveva dedicato anche l'omelia pronunciata poco prima nella basilica Vaticana per la celebrazione della giornata della vita consacrata. E richiamando la simbologia della presentazione di Gesù al tempio, aveva ricordato che nell'espe-

rienza della consacrazione religiosa «osservanza» e «profezia» non sono in contrapposizione ma devono procedere insieme sotto la guida dello Spirito Santo.

A conclusione dell'Angelus, il Papa ha lanciato un appello per l'accoglienza e la promozione della vita umana in tutte le sue fasi. E ha invitato i fedeli alla solidarietà concreta con le popolazioni colpite dal maltempo in alcune regioni d'Italia.

PAGINA 8

Il Pam costretto a ridurre gli interventi

Mancano fondi per le crisi alimentari

CANBERRA, 3. Il Programma alimentare mondiale (Pam) delle Nazioni Unite, che già ha ridotto drasticamente i suoi interventi negli ultimi mesi a causa dei mancati finanziamenti, prevede un'analoga situazione nel 2014 e stima a un miliardo di dollari le sue necessità non coperte. Lo ha detto oggi la responsabile dell'agenzia dell'Onu, Ertharin Cousin, impegnata nella tappa australiana di una sua missione nei Paesi donatori.

Secondo quanto dichiarato da Cousin, c'è tra l'altro la prospettiva di non poter dare risposte all'emergenza in Siria, dove il Pam deve sopportare un costo di quaranta milioni di dollari a settimana per l'assistenza alimentare a oltre quattro milioni di persone. Tra l'altro, Cousin ha confermato che il protrarsi dei combattimenti e l'impossibilità di aprire corridoi umanitari impediscono al Pam e alle altre agenzie dell'Onu di raggiungere centinaia di migliaia di persone bloccate dagli scontri tra i belligeranti.

Sono inoltre a rischio, oltre a quello ad Haiti, diversi interventi indispensabili alle popolazioni coinvolte nelle crisi africane. Cousin ha fatto riferimento, in particolare, ai crescenti ostacoli che impediscono al Pam di mandare a buon fine le operazioni di assistenza ai civili della Repubblica Centrafricana, dello Zimbabwe, della Re-

pubblica Democratica del Congo, del Madagascar, del Niger, del Mali e del Kenya.

Anche in alcuni di questi casi, come in Siria, alla penuria di denaro si aggiungono le difficoltà operative provocate dai combattimenti. Per esempio, cinquanta camion di aiuti del Pam sono bloccati alla frontiera della Repubblica Centrafricana con il Camerun, in attesa di una scorta armata necessaria per farli arrivare a Bangui.

Illustrando lo scopo della sua missione, la responsabile del Pam ha detto che la sua organizzazione è intenzionata a sollecitare donazioni private accanto a quelle governative, sull'esempio di altre agenzie delle Nazioni Unite. Il caso più evidente è quello dell'Unicef, il fondo per l'infanzia, il cui bilancio è coperto al 60 per cento da contributi privati. Questa tipologia di finanziamenti costituisce, invece, appena il 5 per cento del fondo del Pam.

Cousin, comunque, ha ammesso che il Pam tende soprattutto ad aumentare i contributi dei Paesi suoi partner e ad allargare la sua base di donatori tradizionali. I primi risultati si sono avuti con i contributi arrivati da Cina e Arabia Saudita per far fronte all'emergenza in Siria. «Speriamo che in futuro diventino, come l'Australia, donatori regolari e affidabili», ha detto la responsabile dell'agenzia Onu.

Riunito a Roma il gruppo ad alto livello insediato dall'Onu

Si aggrava l'emergenza umanitaria in Siria

DAMASCO, 3. In attesa della ripresa della conferenza internazionale di pace, la cosiddetta Ginevra 2, fissata tra una settimana, l'attenzione internazionale sulla Siria si concentra sull'emergenza umanitaria causata dal conflitto. Se ne discute oggi a Roma nella terza riunione dell'apposito gruppo ad alto livello insediato dall'Onu e copresieduto dagli ambasciatori al Palazzo di vetro di Lussemburgo, Jean-Marc Hoscheit, e Australia, Peter Woolcott. Alla riunione, organizzata dal ministero degli Esteri italiano, partecipa Valerie Amos, la responsabile dell'Ocha, l'ufficio dell'Onu per il coordinamento degli interventi umanitari.

«Si tratta dell'emergenza più grande degli ultimi tempi», aveva detto la stessa Amos durante la recente conferenza in Kuwait dei Paesi donatori, che aveva solo raccolto poco più di un terzo dei sei miliardi di dollari stimati necessari dall'Onu per affrontare la situazione nel 2014. Il conflitto siriano ha provocato oltre sei milioni di sfollati interni e tre milioni di rifugiati all'estero, soprattutto in Libano, Turchia, Giordania e Iraq.

Oltre che della scarsità di mezzi, la riunione a Roma deve occuparsi delle difficoltà che il conflitto provoca agli interventi degli operatori umanitari. In merito, Amos ha ricordato che in Siria ci sono almeno 250.000 civili – numero sempre in crescita – difficilmente raggiungibili e quindi oramai a rischio di morte per fame.

L'incontro di oggi a Roma segue di tre giorni la chiusura senza esito della prima sessione della conferenza Ginevra 2, nella quale non si è riusciti a trovare un accordo neppure per l'apertura di corridoi umanitari. Richieste su questo punto erano state rivolte ai belligeranti dall'Onu, dagli Stati Uniti e dalla Russia, or-



Soccorsi dopo un bombardamento su Aleppo (Afp)

ganizzatori di Ginevra 2, soprattutto per poter prestare soccorso alle migliaia di civili intrappolati a Homs, la martoriata città siriana teatro, da oltre un anno, di una furiosa batta-

glia tra le forze del Governo del presidente Bashar Al Assad e i diversi gruppi ribelli – in molti casi in lotta tra loro – che vi sono asserragliati. In queste ore, anche un comunicato

dell'Unicef, il fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia, ha ribadito che un eventuale fallimento della conferenza Ginevra 2 avrebbe sicure e tragiche conseguenze per i bambini del Paese.

Sui fronti di battaglia, intanto, gli scontri non s'interrompono. Secondo fonti dell'opposizione, oltre centotrenta civili, compresi molti bambini, sarebbero stati uccisi durante il fine settimana dai bombardamenti effettuati dalle forze governative su Aleppo.

Allo scontro tra gruppi di opposizione contrapposti tra loro si deve invece la morte, sempre nell'area di Aleppo, di sedici militanti di una formazione islamica, considerata non fondamentalista, che si era unita ai gruppi originari della ribellione.

La strage è stata opera di un attentatore suicida aderente al gruppo Stato islamico in Iraq e nel Levante, che si è fatto esplodere a Raï, non lontano dalla frontiera con la Turchia.

Udienza del Papa al capo dello Stato indipendente di Samoa

Nella mattina di lunedì 3 febbraio, il Santo Padre Francesco ha ricevuto il Capo di Stato dello Stato Indipendente di Samoa, Sua Altezza Tui Atua Tupua Tamasese Efi, il quale si è successivamente incontrato con l'arcivescovo Pietro Parolin, segretario di Stato di Sua Santità, accompagnato dall'arcivescovo Dominique Mamberi, segretario per i Rapporti con gli Stati. Nel corso dei cordiali colloqui ci si è soffermati su alcuni aspetti della vita sociale ed economica del Paese, nonché sull'apporto contributo della Chiesa cattolica in vari settori della società samoana e, in particolare, nell'ambito della promozione umana. Ha fatto seguito uno scambio di opinioni sulla situazione internazionale, con particolare riferimento alla cooperazione regionale e ai temi ambientali che interessano diversi Paesi del Pacifico.



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto in udienza, nel pomeriggio di sabato 1° febbraio, Sua Eminenza Reverendissima il Signor Cardinale João Braz de Aviz, Prefetto della Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e la Società di vita apostolica, e Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor José Rodríguez Carballo, Arcivescovo titolare di Belcastro, Segretario della medesima Congregazione.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza:

le Loro Eminenze Reverendissime i Signori Cardinali:

– Kazimierz Nycz, Arcivescovo di Warszawa (Polonia), con l'Ausiliare, Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Tadeusz Pikus, Vescovo titolare di Lisinia, in visita «ad limina Apostolorum»;

– Stanisław Dziwisz, Arcivescovo di Kraków (Polonia), con gli Ausiliari, le Loro Eccellenze Reverendissime i Monsignori Jan Szokodón, Vescovo titolare di Torreblanda, Jan Zajac, Vescovo titolare di Taddua, Grzegorz Ryś, Vescovo titolare di Arcavica, Damian Andrzej Muskus, Vescovo titolare di Amaia, e con Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Tadeusz Piernonk, Vescovo titolare di Cufruta, già Ausiliare di Sosnowiec, in visita «ad limina Apostolorum»;

le Loro Eccellenze Reverendissime i Monsignori:

Henryk Hoser, Arcivescovo-Vescovo di Warszawa-Praga (Polonia), con l'Ausiliare, Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Marek Solarczyk, Vescovo titolare di Hólar, in visita «ad limina Apostolorum»;

Piotr Libera, Vescovo di Plock (Polonia), in visita «ad limina Apostolorum»;

Roman Pindel, Vescovo di Bielsko-Zywiec (Polonia), con l'Ausiliare, Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Piotr

Gregor, Vescovo titolare di Assava, in visita «ad limina Apostolorum»;

– Kazimierz Ryzcan, Vescovo di Kielce (Polonia), con gli Ausiliari, le Loro Eccellenze Reverendissime i Monsignori Marian Florczyk, Vescovo titolare di Limata, e Kazimierz Gurda, Vescovo titolare di Cusira, in visita «ad limina Apostolorum»;

– Andrzej Jeż, Vescovo di Tarnów (Polonia), con l'Ausiliare, Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Wiesław Lechowicz, Vescovo titolare di Lambirdi, e con il già Ausiliare, Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Władysław Bobowski, Vescovo titolare di Abernethy, in visita «ad limina Apostolorum»;

– Józef Guzek, Vescovo Ordinario Militare per la Polonia, in visita «ad limina Apostolorum».

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Altezza Tui Atua Tupua Tamasese Efi, Capo di Stato dello Stato Indipendente di Samoa, con la Consorte, e Seguito.

Provvista di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Vescovo della Diocesi di Port Elizabeth (Sud Africa) il Reverendo Padre Vincent Mdunduzi Zungu, O.E.M., Definitore Generale per l'Africa e per il Medio Oriente, a Roma.

La nomina è stata resa nota in data domenica 2 febbraio.

Il Santo Padre ha nominato Amministratore Apostolico *sede vacante et ad nutum Sanctae Sedis* della Diocesi di Jowai (India) Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Thomas Menampampil, S.D.B., Arcivescovo emerito di Guwahati.

Intervista al vescovo di Naha

In attesa della quarta ondata

CHRISTIAN MARTINI GRIMALDI A PAGINA 5

Per una mediazione internazionale nelle trattative con il Governo di Kiev

L'opposizione ucraina chiede aiuto all'Occidente

KIEV, 3. Non si placa la protesta antigovernativa in Ucraina. Oltre cinquantamila persone - sfidando le temperature polari - si sono riunite ieri in piazza Maidan, da più di due mesi cuore delle manifestazioni europee, per ascoltare le parole dei leader dell'opposizione appena tornati dalla conferenza sulla sicurezza di Monaco, dove hanno raccolto il prezioso appoggio di alcuni Governi occidentali. Appoggio che, stando al capogruppo del partito di Yulia Tymoshenko, Arseni Iatseniuk, potrebbe anche tradursi in un «aiuto finanziario al popolo ucraino», nonché in una mediazione internazionale nelle trattative con il Governo di Kiev «per evitare interpretazioni contrastanti».

Ma a Monaco c'era anche il ministro degli Esteri ucraino, Leonid Kozhara, che ha avuto un duro faccia a faccia con Vitali Klitschko, uno dei tre leader dell'opposizione. Il leader di Udar, Alleanza democratica ucraina per la riforma, ha mostrato al ministro le foto dei feriti negli scontri con la polizia nella capitale e dei manifestanti picchiati dagli agenti, ma Kozhara per tutta risposta ha accusato Klitschko di appoggiare i gruppi di estrema destra che hanno preso parte ai disordini.

Gli scontri tra polizia e dimostranti sono iniziati il 19 gennaio,



Poliziotti antimassa schierati davanti alla piazza dell'Indipendenza a Kiev (LaPresse/Agf)

quando dei gruppi antigovernativi hanno assaltato i palazzi del potere difesi dalla polizia. In prima fila c'erano in effetti dei gruppi di estrema destra. L'attacco è stato dapprima criticato dall'opposizione, e quando Klitschko ha cercato di calmare gli animi un estremista gli ha lanciato un estintore. Alla lotta si sono però presto aggiunte persone che con il nazionalismo non hanno niente

a che vedere, semplici cittadini che vogliono far cadere a tutti i costi il presidente Viktor Ianukovich. Fatto sta che dopo alcuni giorni l'opposizione, che aveva perso il controllo della piazza, ha deciso di appoggiare i dimostranti, anche perché nel frattempo a cambiare le cose erano arrivati i primi morti tra i giovani oppositori, probabilmente colpiti dalle forze di sicurezza a colpi di fucile.

Può tirare un sospiro di sollievo intanto Dmitro Bulatov, il dissidente rapito e torturato per otto giorni da sconosciuti armati. Era sospettato di aver organizzato disordini di massa e rischiava fino a 15 anni di reclusione, ma ieri un tribunale di Kiev ha respinto l'accusa, e lui è già volato a Riga, da dove ripartirà alla volta di Vilnius per essere curato in una clinica locale.

La legge d'amnistia approvata dal Parlamento nella notte del 29 gennaio senza il voto dei deputati antigovernativi è intanto entrata in vigore proprio ieri. È una legge criticata dai manifestanti perché suona come un ultimatum e subordinata la liberazione delle persone arrestate allo sgombero entro 15 giorni degli edifici pubblici occupati nonché delle strade e delle piazze e Klitschko ha già annunciato che l'opposizione proporrà in Parlamento l'abolizione della legge.

Il capogruppo del partito dell'ex premier, Yulia Tymoshenko, detenuta in carcere, ha annunciato ieri alle decine di migliaia di persone in piazza che il presidente ucraino e i dirigenti del suo «regime risponderanno di tutti i loro crimini». Avremo «una commissione speciale per indagare tutti i reati con il patrocinio del Consiglio d'Europa» ha detto l'esponente dell'opposizione.

In vantaggio il candidato governativo

El Salvador elegge il capo dello Stato

SAN SALVADOR, 3. Altri cinque anni al potere: è l'obiettivo cui punta il Fronte Farabundo Martí per la Liberazione Nazionale (Fmln) nelle elezioni presidenziali svoltesi ieri nel Salvador. Alle urne sono stati chiamati circa 4,9 milioni di cittadini. Il candidato dell'Fmln, il vicepresidente Salvador Sánchez Ceren, riferisce l'agenzia Efe, ha ottenuto il 48,96 per cento dei voti, circa dieci punti in più rispetto al suo principale contendente, il sindaco di San Salvador, Norman Quijano, dell'Alleanza Repubblicana Nazionalista (Arena), che ha raggiunto il 38,96 per cento delle preferenze.

Pur potendo vantare su un consistente margine di vantaggio, sembra probabile che Salvador Sánchez Ceren dovrà attendere lo svolgimento del ballottaggio, previsto per il 9 marzo, prima di essere eletto presidente, poiché non ha raggiunto la soglia sufficiente: ovvero, il cinquanta per cento più uno. Tuttavia il risultato, secondo alcuni analisti, non è scontato. Infatti potrebbe alla fine spuntarla Norman Quijano, grazie ai voti dell'ex presidente Antonio Saca (2004-2009), alla guida della coalizione conservatrice Unidad, e di altre formazioni della destra. Chihuahue sarà il

successore del presidente Mauricio Funes, dovrà affrontare due sfide: la crisi economica e la dilagante violenza. L'emergenza principale è proprio il crimine organizzato, visto che nel Salvador ogni giorno, in media, muoiono per omicidi e attentati sette-nove persone. Nel 2012, dopo un lungo negoziato, è stata firmata una tregua tra le due principali bande del crimine organizzato nel Paese, la Mara Salvatrucha e la Mara 18; l'intesa ha fatto diminuire il numero di omicidi, anche se restano immutati gli inquietanti dati relativi alle estorsioni e allo spaccio di droga.

Ballottaggio alle presidenziali in Costa Rica

SAN JOSÉ, 3. Il candidato del partito di destra al potere in Costa Rica, Johnny Araya, ha annunciato che andrà al ballottaggio per le presidenziali, il prossimo 6 aprile, contro Luis Guillermo Solís, esponente del centro e considerato la sorpresa di questo appuntamento elettorale.

«Abbiamo giocato la partita di andata, adesso ci prepariamo per il ritorno», ha detto Araya, che per ventidue anni è stato sindaco della capitale San José. Stando ai risultati resi noti dalla Commissione elettorale, i due avversari hanno ottenuto ciascuno il trenta per cento delle preferenze. Circa tre milioni di elettori sono stati chiamati alle urne per scegliere il successore di Laura Chinchilla, primo presidente donna nella storia del Paese. Che il ballottaggio fosse l'esito più probabile della prima tornata elettorale lo avevano indicato anche gli ultimi sondaggi ufficiali secondo cui nessuno dei candidati sarebbe stato in grado di raggiungere il quaranta per cento dei voti necessari per essere eletto.

Ai Seahawks di Seattle il Super Bowl

WASHINGTON, 3. I Seahawks di Seattle hanno conquistato il primo Super Bowl della loro storia sconfiggendo i Broncos di Denver con un inequivocabile 43 a 8. Una batosta così netta da entrare negli annali, visto che si tratta del terzo scarto, 35 punti, più ampio di sempre. Un risultato che, tra l'altro, smentisce le previsioni del presidente Barack Obama, che alla vigilia aveva previsto un incontro sul filo dell'equilibrio. Il Super Bowl numero 48, svoltosi nel MetLife Stadium di East Rutherford, nel New Jersey, è stato invece un match a senso unico sin dall'inizio, e il risultato, con il passare dei minuti, non è stato mai in discussione. E man mano che l'incontro si dipanava, è cominciata sui social network un'altra sfida, ben più serrata: quella delle prese in giro e degli sfottate tra i sostenitori delle due squadre.

A Seattle, sulla West Coast, al termine della partita, è stata festa grande. Sulla celebre torre della città è stata esposta una maxi bandiera con un enorme 12, simbolo del dodicesimo giocatore in campo, come è chiamato il tifo più caldo d'America.

Nessun incidente a Parigi e a Lione

Torna in piazza la Francia che sostiene la famiglia

PARIGI, 3. La Francia è scesa in piazza ieri per protestare contro i matrimoni tra omosessuali e la possibilità di adozione o di procreazione assistita per le coppie dello stesso sesso. Per dire no soprattutto alle politiche del Governo che penalizzano la famiglia fondata sull'unione di un uomo e di una donna.

Annunciata riduzione delle tasse in Spagna

MADRID, 3. Il presidente del Governo spagnolo, Mariano Rajoy, ha annunciato che a partire dal 2015 comincerà una diminuzione progressiva delle tasse in Spagna, che si prolungherà per vari anni. L'annuncio è stato fatto da Rajoy nel corso di un incontro con i giovani di Nuevas generaciones del Partido popular, nel corso del congresso nazionale del partito, a Valladolid.

Il presidente del Governo, citato dai media locali, ha sottolineato che il suo Esecutivo ha dato una svolta alla situazione di crisi e che le politiche e le riforme approvate nei due anni di Governo cominceranno a dare risultati, anche se rimane molto da fare.

Già alcune settimane fa, il ministro dell'Economia, Luis de Guindos, aveva definito il 2014 «anno della ripresa, durante il quale si raccoglieranno i frutti delle misure di austerità».

Durante i lavori del congresso, Rajoy ha pure parlato di un cambio di tendenza per quanto riguarda la disoccupazione, in particolare quella giovanile, che a dicembre ha fatto registrare un tasso del 54,3 per cento. «Ci sono meno giovani disoccupati di un anno fa - ha rivendicato da Valladolid - non siamo soddisfatti, però possiamo essere moderatamente ottimisti».

Centinaia di migliaia di persone - in mezzo milione hanno manifestato a Parigi e altre quarantamila hanno sfilato per le vie di Lione, secondo stime fornite dagli organizzatori - hanno risposto alla convocazione del movimento *Manif pour tous*. I dimostranti, non solo cattolici, ma anche ebrei, musulmani e atei, hanno esposto striscioni e cartelli in favore della famiglia e hanno intonato slogan contro l'azione del Governo, da loro accusato di negare le differenze di genere e di promuovere nelle scuole un'educazione sessuale distorta.

«È una mobilitazione notevole» ha commentato alla stampa Ludovine de la Rochère, presidente dell'Esecutivo di rispondere alle questioni sollevate dai manifestanti, e di adottare politiche finalmente favorevoli alla famiglia. Nessun incidente ha turbato la giornata di protesta, anche se è stato segnalato qualche fermo temporaneo da parte della polizia a manifestazione conclusa.

Il ministro dell'Interno, Manuel Valls, aveva affermato che non sarebbe stato tollerato alcun eccesso da parte dei manifestanti. Ma le misure di sicurezza intraprese, soprattutto nella capitale, si sono fortunatamente rivelate inutili.



La manifestazione di Parigi (Afp)

Proteste contro l'austerità in numerose città del Portogallo

LISBONA, 3. Migliaia di portoghesi hanno partecipato ieri a una serie di manifestazioni in diverse città del Paese per protestare contro la politica di austerità del Governo conservatore del primo ministro, Pedro Passos Coelho.

Nella capitale, il lungo corteo si è snodato per le vie del centro. Non ci sono stati incidenti. Le manifestazioni sono state indette dal sindacato Confederação Geral dos trabalhadores portugueses (Cgtp).

Il segretario generale del Cgtp - la principale sigla sindacale portoghese, che assieme all'Ugt rappre-

senta circa un milione e mezzo di lavoratori - ha accusato l'Esecutivo di attuare riforme che danneggiano in modo particolare i lavoratori, i pensionati e la politica economica, che non contrasta la crescente disoccupazione. Un'altra manifestazione di protesta è in programma per sabato prossimo, organizzata dagli stessi sindacati e da varie associazioni di lavoratori.

Il Portogallo, tra i Paesi dell'eurozona ad avere sottoscritto un piano di aiuti con la troika internazionale (Fondo monetario internazionale, Commissione europea e Banca cen-

trale europea), prevede per il 2014 una serie di interventi per ridurre tra il 2,5 per cento e il 12 per cento le retribuzioni dei dipendenti pubblici. Sono in programma anche tagli alle pensioni superiori ai 600 euro mensili.

A novembre, in un clima di forte protesta, il Governo di Lisbona ha approvato la legge di bilancio per il 2014, che prevede tagli per 3,9 miliardi di euro. L'obiettivo sarà raggiungere un disavanzo del 4 per cento del prodotto interno lordo, come più volte richiesto dagli esperti della troika.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO Tipografia: **Logo** 00120 Città del Vaticano

TIPOGRAFIA VADRANA EDITORELL'OSSERVATORE ROMANO don Sergio Pellini S.D.B. direttore generale. Segreteria di redazione telefono 06 698 8375, 06 698 83442 fax 06 698 8375 segreteria@ossrom.va

Servizio vaticano: vaticano@ossrom.va Servizio internazionale: internazionale@ossrom.va Servizio culturale: cultura@ossrom.va Servizio religioso: religione@ossrom.va Servizio fotografico: telefono 06 698 8371, fax 06 698 8348 phone@ossrom.va www.ossrom.va

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia: semestrale € 99, annuale € 198 Europa: € 140, \$ 805 Africa, Asia, America Latina: € 220, \$ 665 America Nord, Oceania: € 200, \$ 240. Abbonamenti e diffusione (dalle 8 alle 15,30): telefono 06 698 99380, 06 698 99493 fax 06 698 83916, 06 698 82868 info@ossrom.va diffusione@ossrom.va Newsletter: telefono 06 698 83416, fax 06 698 83975

Concessionaria di pubblicità Il Sole 24 Ore S.p.A. System Comunicazione Pubblicitaria Alfonso Dell'Eraio, direttore generale Romano Raos, vicedirettore generale Sede legale Via Monte Rosa 91, 20149 Milano telefono 02 29212709, fax 02 29232714 segreteria@systemcomunicazione.it

Aziende promotori della diffusione de "L'Osservatore Romano": Intesa San Paolo Ospedale Pediatrico Bambino Gesù Enea Caspary Società Cattolica di Assicurazione Credito Valchiese

Nel mirino l'ambasciata francese

Terroristi in azione a San'a

SAN'A, 3. Cresce la tensione nella capitale dello Yemen. Un colpo di mortaio è stato lanciato nella notte tra domenica e lunedì verso l'ambasciata francese, senza colpire, mentre a poche centinaia di metri, sempre nel quartiere diplomatico di Hadda, è esplosa un'autobomba. Gli attentati non hanno provocato vittime.

Secondo quanto hanno reso noto fonti della polizia, il colpo di mortaio ha colpito un blocco di ce-

mento installato, per ragioni di sicurezza, nei pressi dell'ingresso della sede diplomatica, mentre poco prima era esplosa una bomba sistemata all'interno di un'autovettura sulla strada principale di Hadda.

I due attacchi sono stati quasi simultanei, ma altre due forti esplosioni erano state avvertite poco prima nelle vicinanze del ministero della Difesa e della banca centrale. Le hanno riferito testimoni locali che hanno anche parlato di un'intensa sparatoria. Al momento non è stata accertata la natura delle deflagrazioni, né si ha notizia di vittime. Lo scorso dicembre un attentato suicida seguito da un attacco sempre al ministero della Difesa causò la morte di 52 persone.

Gli atti di violenza si sono moltiplicati recentemente nello Yemen. Il nord del Paese è teatro di sanguinosi combattimenti tra i ribelli sciiti e fondamentalisti sunniti, e il sud è in balia dei terroristi di Al Qaeda nella penisola arabica e dei movimenti secessionisti. Le autorità di San'a stanno affrontando una difficile transizione politica dopo l'uscita di scena, nel febbraio del 2012 dopo 33 anni di potere, dell'ex presidente Ali Abdullah Saleh.

I diplomatici e gli stranieri nella capitale yeminita sono spesso bersaglio di attacchi, perfino mortali, come è successo il 18 gennaio scorso a un funzionario dell'ambasciata iraniana assassinato da sconosciuti. Il 15 dicembre dello scorso anno, il console del Giappone era rimasto ferito in un attacco, mentre in novembre un bielorusso era stato ucciso e un altro ferito da uomini armati all'uscita da un albergo.

L'altra piaga dello Yemen sono i sequestri di persona: un cittadino tedesco è stato rapito venerdì a San'a. Ne ha dato notizia il ministero degli Esteri. L'uomo è prigioniero in una zona tribale nell'est del Paese. Chi lo tiene in mano, ha aggiunto una fonte governativa, chiede il rilascio di alcuni detenuti. Inoltre, un cittadino britannico che lavorava per una compagnia petrolifera è stato rapito questa mattina a San'a da uomini armati.

Spolto dalla cenere un intero villaggio nell'isola indonesiana di Sumatra

Eruzione del vulcano Sinabung



Fumo e cenere lanciati dal vulcano (Reuters)

JAKARTA, 3. Sono riprese stamane le ricerche di eventuali superstiti alla devastazione provocata ieri dall'eruzione del vulcano Sinabung, sull'isola indonesiana di Sumatra, nella quale sono morte quindici persone. Ma le possibilità di trovare qualcuno ancora vivo diminuisce di ora in ora. Muniti di maschere di ossigeno, i soccorritori stanno scavando nello strato di oltre 30 centimetri di cenere, che ha interamente coperto il villaggio di Sukameriah, a 2,7 chilometri dal vulcano. Le autorità temono che ci

possano essere altre vittime, a causa dell'alto contenuto di gas tossici e di cenere incandescenti che hanno avvolto l'area. Le eruzioni del Sinabung - alto 2.460 metri e rimasto quiescente per 400 anni prima di tornare a spuntare lava nel 2010 e poi ancora nel settembre scorso - si erano intensificate a inizio gennaio, quando almeno 20.000 persone vennero fatte sgomberare. Solo poche ore prima della tremenda eruzione, le autorità avevano consentito alla popolazione locale di rientrare a casa.

La Thailandia verso la paralisi politico-istituzionale

BANGKOK, 3. Slitta ancora in Thailandia l'annuncio ufficiale del risultato delle elezioni legislative anticipate di ieri, boicottate dall'opposizione. Lo ha reso noto il presidente della Commissione elettorale, Supachai Somchareon, in un'intervento alla televisione nazionale, citando come causa il mancato voto in diverse circoscrizioni del Paese asiatico.

Anche se le temute violenze non si sono verificate, la consultazione elettorale è stata infatti contraddistinta dall'ostinazione della protesta antigovernativa, che ha impedito il regolare svolgimento del voto in oltre un decimo dei seggi nazionali.

Nella capitale, oltre 400 seggi - l'otto per cento - non hanno aperto i battenti a causa della presenza di manifestanti all'esterno, che hanno impedito la distribuzione delle schede. Nel sud, controllato dall'opposizione, in nove province nessuno ha potuto esprimere la propria preferenza, mentre in altri nove distretti i disagi sono stati parziali. Nel nord e nel popoloso nord-est rurale, i proclami dell'elettorato della roccaforte, Yingluck Shinawatra, tutto si è invece svolto in modo regolare.

Il blocco dei seggi rientra nell'aspra lotta che da ormai otto anni contrappongono la classe media di Bangkok, i thailandesi del sud e l'establishment monarchico ai contendenti del nord e alle classi popolari, schierate con la premier e suo fratello, il magnate Thaksin, deposed dalla guida del Governo nel 2006 e in esilio per sfuggire a una condanna per corruzione.

Le prossime ore rischiano comunque di vedere una prolungata paralisi politico-istituzionale e un possibile vuoto di potere, dati i probabili ricorsi giudiziari degli oppositori, che da tre mesi occupano le strade della capitale per chiedere l'istituzione di un Consiglio del popolo nominato dall'alto e nuove riforme.

Diversi contrattampi nella registrazione dei candidati porteranno con ogni probabilità a un Parlamento senza il quorum necessario per essere inaugurato.

E anche allora la possibilità che le legislative vengano annullate - avvenne nel 2006 in circostanze molto simili - da una magistratura che fa parte di quell'establishment ostile alla premier.

Stamane, intanto, i manifestanti antigovernativi si sono ritirati da due dei principali incroci di Bangkok, occupati dal 13 gennaio scorso nel quadro delle proteste volte a impedire il regolare svolgimento delle elezioni politiche.

Il leader della protesta, l'ex deputato Suthep Thaugsuban - ha spiegato che la decisione si è resa necessaria per tutelare i dimostranti da possibili attacchi da parte delle forze dell'ordine, che rispondono agli ordini della premier. «Prevedo che a partire da oggi gli uomini di Yingluck useranno maggiormente la forza contro di noi» ha dichiarato Suthep a una emittente televisiva locale.

In Libia evasione di massa da un carcere

TRIPOLI, 3. Nuova evasione da un carcere libico: sabato 54 dei 220 uomini detenuti nelle celle di sicurezza di un commissariato di Tripoli sono riusciti a fuggire, rompendo le finestre durante la distribuzione del pasto. Lo ha riferito un portavoce della polizia, Ahmed Boukraa, spiegando che l'evasione nel quartiere orientale di Souani è stata facilitata dall'assenza di alcuni soldati. Le guardie appostate nelle garrite non hanno aperto il fuoco per non rischiare di fare dei morti, ha spiegato il portavoce. Negli ultimi due anni le evasioni di massa dai penitenziari libici sono aumentate, soprattutto a Tripoli e Bengasi, alimentate dal crescente clima di insicurezza che vive il Paese. Intanto, per contrastare i miliziani di Al Qaeda nel Maghreb islamico, dalla fine dello scorso anno unità speciali della Delta Force statunitensi sono schierate nel sud della Libia e affiancano le truppe di Tripoli. Lo sostiene il quotidiano francese «Le Figaro» aggiungendo che le truppe sarebbero appoggiate da droni e da satelliti che localizzano i convogli sospetti che attraversano la porosa frontiera libica.

Assassinati due membri del comitato di sostegno all'ex ministro degli Esteri Abdullah

Sangue sulla campagna per le presidenziali afgane

KABUL, 3. Sotto il segno delle violenze l'incio, ieri, della campagna elettorale per le presidenziali afgane, fissate per il prossimo 5 aprile. Ad Herat City due membri del comitato di sostegno all'ex ministro degli Esteri, Abdullah Abdullah, sono stati assassinati. Forte condanna per quanto accaduto è stata espressa dalle Nazioni Unite. In un comunicato Jan Kubis, rappresentante speciale del segretario generale dell'Onu per l'Afghanistan, ha sottolineato che l'attacco è giunto in un «momento cruciale» per il Paese, che si prepara a nominare il suo nuovo presidente. I talebani hanno poi teso un'imboscata a un reparto dell'esercito, nella provincia occidentale di Farah, uccidendo quattro soldati. Un ordigno è esploso a Jalalabad, capoluogo della provincia orientale di Nangahar, vicino al dipartimento delle Imposte: la deflagrazione non ha causato vittime, ma solo danni ad alcuni edifici nell'area.

Le violenze in Afghanistan costituiscono da tempo una triste costante. E questo scenario rischia di aggravarsi dopo il 2014, quando sarà stato completato il ritiro del contingente internazionale e Kabul, quindi, sarà sola a gestire la sicurezza. L'appuntamento elettorale di aprile rappresenta una preziosa occasione per contribuire a dare al territorio un più stabile assetto istituzionale, anche alla luce dei sempre più tesi rapporti fra il presidente Hamid Karzai e gli Stati Uniti.

Il mancato accordo sulla sicurezza, da firmare proprio allo scopo di colmare il vuoto che sarà lasciato dal contingente internazionale, illustra molto chiaramente l'ampio divario che attualmente separa Kabul e Washington. Karzai intende firmare l'intesa solo dopo le elezioni

presidenziali; gli Stati Uniti, il prima possibile. Ed è altrettanto significativo che durante l'ultima, recente riunione, la Loja Jirga (Grande Assemblea) abbia espresso nel complesso, nel comunicato ufficiale, la volontà di siglare l'accordo sulla sicurezza in tempi brevi, ponendosi quindi in linea con Washington e in opposizione con il capo dello Stato.

Saranno undici i candidati alla successione di Karzai. E a testimonianza del clima teso che segna il Paese, il ministero dell'Interno ha

annunciato che ciascun candidato riceverà, durante la campagna elettorale (che durerà sessanta giorni) sei veicoli, di cui tre blindati, per timore di attentati. Inoltre, numerosi agenti di polizia veglieranno sull'incolumità dei candidati. Tra coloro che ambiscono alla presidenza afgana figurano l'ex ministro delle Finanze, Ashraf Ghani, e l'ex ministro degli Esteri, Zalmay Rassel: su quest'ultimo, secondo fonti della stampa locale, punterebbe lo stesso Karzai. Nel frattempo anche sul versante pakistano si so-

no registrate nuove violenze. Ieri a Peshawar cinque persone sono morte, e più di trenta sono rimaste uccise nell'esplosione di due ordigni avvenuta in un cinema, situato nel quartiere di Qissa Khwani Bazaar.

Successivamente si è appreso che già in passato erano state formulate minacce di attentati contro i gestori della sala. Interrogati in proposito dagli inquirenti i gestori avevano preferito minimizzare tali intimidazioni pur di non chiudere il cinema.

L'ultimo ciclo di incontri risale a fine 2010

Prove di dialogo tra le Coree sulle famiglie separate

SEOUL, 3. Il regime comunista di Pyongyang ha accettato l'avvio di colloqui con il Governo di Seoul sulle riunioni tra le famiglie separate dalla guerra di Corea del 1950-53 proponendo come data preparatoria il 5 o il 6 febbraio. L'offerta, secondo il ministero dell'Unificazione sudcoreano, è stata comunicata questa mattina e fissa come luogo di trattativa il villaggio di frontiera di

Panmunjom, dove fu firmato l'armistizio tra i due Paesi.

Si tratta della risposta al piano della Corea del Sud della scorsa settimana sulla definizione di un programma di riunioni dal 17 al 22 febbraio nell'enclave di Kumgang, in territorio nordcoreano.

L'ultimo ciclo di incontri tra famiglie separate dalla guerra risale a fine 2010.

«Siamo felici che i nordcoreani abbiano finalmente accettato di discutere sulle famiglie separate», ha detto il portavoce del ministero dell'Unificazione sudcoreano, Kim Eun Do. Lo scorso settembre, il regime comunista di Pyongyang aveva annullato all'ultimo momento le riunioni previste, per rappsagliare alle esercitazioni militari congiunte tra Stati Uniti e Corea del Sud. Le manovre del 2013 si svolsero in un clima di forte tensione sulla penisola coreana dopo che il regime comunista nordcoreano si era dichiarato in «stato di guerra» con Seul.

I prossimi colloqui sarebbero dunque i primi organizzati da più di tre anni. Sotto l'egida della Croce rossa internazionale, e a partire dal Duemila, le famiglie separate si ritrovano per qualche giorno dopo decenni di separazione. Quasi 17.000 coreani, del nord e del sud, hanno potuto riabbracciare un figlio, una sorella o un padre persi di vista. Nessuna comunicazione, postale o telefonica, è infatti autorizzata tra gli abitanti dei due Paesi. Sono milioni i coreani che si sono trovati separati alla fine della guerra. La maggior parte sono morti senza poter riabbracciare i loro cari. Sono circa 71.000 i sudcoreani - per la maggior parte hanno più di ottant'anni - che attendono di poter rivedere i loro parenti.

Ancora restrizioni alle organizzazioni straniere

Vietata in Sudan l'attività della Croce rossa



Famiglia sudanese in un campo dell'Onu (Reuters)

KHARTOUM, 3. Le autorità sudanesi hanno ordinato al Comitato internazionale della Croce rossa (Cicr) di interrompere le sue operazioni nel Paese. Lo ha riferito lo stesso Cicr all'emittente Al Arabiya, spiegando di aver ricevuto una lettera ufficiale da parte della Commissione aiuti umanitari del Governo di Khartoum con la quale si impone di sospendere da sabato 1 febbraio le attività. Al momento non è chiaro se si tratti di una scelta contingente o di una nuova restrizione, come quelle già attuate in passato, dei permessi alle organizzazioni umanitarie straniere di operare in Sudan.

Il portavoce del Cicr in Sudan, Rafiullah Qureshi, ha precisato che è stato chiesto un incontro al ministro degli Esteri di Khartoum e alla Commissione aiuti umanitari per discutere la questione, con l'obiettivo

di rendere di nuovo operativi, il prima possibile, i suoi circa seicento operatori, impegnati soprattutto nella tormentata regione occidentale del Darfur. Al momento, le fonti ufficiali del Governo di Khartoum non hanno risposto, né rilasciato commenti in merito.

Qureshi ha aggiunto che la lettera cita come motivazioni della disposizione governativa «alcune questioni tecniche» relative a operazioni che il Cicr intendeva portare avanti in questo 2014.

Negli ultimi anni, il Cicr ha facilitato la liberazione e il rimpatrio di numerose persone straniere prese in ostaggio da gruppi armati nel Darfur. L'organizzazione umanitaria ha inoltre garantito servizi sanitari, aiuti alimentari e persino assistenza nei lavori dei campi a oltre un milione e mezzo di persone.

Città centroafricana sotto controllo delle forze Misca

BANGUI, 3. Le truppe della Misca, la missione internazionale nella Repubblica Centroafricana, durante il fine settimana hanno ripreso pacificamente il controllo di Sibut, la cittadina dove si erano asserragliate milizie degli ex ribelli della coalizione Seleka. Il comando della Misca ha comunicato che il contingente gabonese della missione si è installato a Sibut, raggiungendo i miliziani della Seleka, ormai in maggioranza stranieri, saranno disarmati e messi al sicuro. La Misca era stata inviata dai Paesi della Comunità economica dell'Africa centrale, ma lo scorso 19 dicembre, per mandato del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, era passata sotto la responsabilità dell'Unione africana.

Nella notte fra il 3 e il 4 febbraio 1944 l'irruzione fascista nella basilica di San Paolo fuori le Mura

Non li salvò neanche la tessera dell'Osservatore

di GIOVANNI PREZIOSI

Dopo aver portato a termine con successo il blitz all'interno del complesso extrateritoriale di Santa Maria Maggiore, tra il 3 e il 4 febbraio 1944, con il favore delle tenebre, il reparto speciale di Polizia della Repubblica Sociale Italiana, diretto dal tenente Pietro Koch, con la complicità di un centinaio di uomini messi a sua disposizione dal nuovo questore di Roma Pietro Caruso, senza il benché minimo rispetto degli accordi sanciti nel Trattato Lateranense, fecero improvvisamente irruzione anche nell'abbazia benedettina di San Paolo fuori le Mura. Autentico *deus ex machina* di quest'operazione fu anche un ex frate vallombrosano, che da poco era stato speso a *divinis propriis* per aver aderito alla banda Koch, il ventottenne don Ildelfonso Troya - meglio noto negli ambienti spionistici dell'epoca anche con lo pseudonimo di Elio Desi - il quale, con una sottile astuzia, aveva adescato in una trappola l'ignaro portinaio, frate Vittorino che, dopo qualche istante di esitazione, cedendo alle sue insistenze, aveva aperto il portone d'ingresso centrale della abbazia. L'irruzione viene descritta con dovizia di particolari dal cronista del monastero camaldolese di San Gregorio al Celio: «Il famigerato questore di Roma Caruso con una banda di bracciati (...) riesce a varcare la soglia del monastero e vi mette per una nottata il regno del terrore. Tagliati i fili telefonici e ogni comunicazione col'esterno tiene con i fucili mil-

tragliatori puntati sul petto per 12 ore tutti i monaci rinchiusi in una sala mentre si cerca e si rovista in ogni parte. I monaci sono nel modo più indegno insultati e il monastero è da questi ufficiali dell'ordine saccheggiato. (...) Tutti i giornali ne parlano e ne parlano a lungo narrando gesta e fatti, travisando il vero. Si grida contro la S. Sede che ospita in case extrateritoriali e religiose uomini e cose sottratte al saccheggio tedesco».

Rapidamente gli uomini di Koch, s'intrufolarono nel monastero mettendole letteralmente a soqquadro tutte le celle dei monaci e gli appartamenti dei novizi. Poi, sotto la minaccia delle armi, trascorsero in arresto ben 67 persone, per la maggior parte renitenti alla leva ed ebrei giunti alla spicciolata sin dal giorno dell'armistizio, tra cui spiccava il generale Adriano Monti, sorpreso in abito talare e immortalato perfino in una foto scattata dai fascisti con una piccola macchina sequestrata all'agente di collegamento dell'Oss, il



tenente ausiliario Maurizio Giglio, infiltrato nella divisione speciale di Polizia.

La stampa fascista non si lasciò sfuggire la ghiotta occasione di utilizzare propagandisticamente questa foto, per sferrare un duro attacco alla Santa Sede rivolgendosi frasi ingiuriose anche nei confronti di Pio XII, apostrofato con epiteti poco lusinghieri perché, a loro avviso, permettendo «queste cose si rende[va] traditore».

A finire nelle mani dei fascisti furono anche nove ebrei, tra cui i fratelli Arturo e Umberto Soliani che, sorpresi nel sonno nella loro cella, tentarono invano di divincolarsi, ma durante la colluttazione furono brutalmente malmenati al punto che il giorno successivo, quando i familiari ricevettero i loro indumenti notarono che il pigiama era intriso di sangue.

Appena l'Italia era entrata in guerra, i Soliani si erano precipitosamente trasferiti nella capitale insieme ai loro bambini - Alessandro di quattro anni e Angelo di uno - e alle consorti Lina ed Elvira Terracina, perché braccati dal questore di Brescia Manlio Candrilli, che si era messo sulle loro tracce fin da quando avevano aperto un negozio di biglieria e pelletterie nel bresciano a Gardone Riviera. Arturo e Umberto erano riusciti a trovare ospitalità presso l'abbazia di San Paolo, mentre Lina ed Elvira, e i rispettivi figli, si erano nascoste all'interno di un monastero di suore in via Merulana. Purtroppo ogni precauzione, alla fine, si rivelò vana; inutili fu perfino una tessera rilasciata ad Arturo e a Umberto appena giunti nel cenobio benedettino dalla Santa Sede, con l'emblema Vaticano, che attestava essere entrambi due giornalisti alle dipendenze dell'Osservatore Romano.



Il falso documento dell'Osservatore Romano rilasciato ad Arturo Soliani dalla Santa Sede

La gravità dell'accaduto, con la palese violazione del diritto di extraterritorialità sancito dai Patti Lateranensi, suscitò com'è ovvio l'indignazione della Santa Sede che, appena fu messa al corrente della vicenda dal parroco di Gesù Buon Pastore, don Pier Luigi Ocellini, immediatamente protestò con forza presso le autorità competenti italiane e tedesche, non essendo a far pubblicare persino un circosanziato fondo sull'Osservatore Romano del 10 febbraio successivo, rispondendo così a un articolo apparso qualche giorno prima sul giornale fascista «La Tribuna». La smentita dei nazisti non bastò a placare l'irritazione delle gerarchie vaticane tant'è che tramite il nunzio a Berna, monsignor Bernardini, fu incaricato don Giustino Pancino di esortare Mussolini a prendere gli opportuni provvedimenti.

Appena Lina ed Elvira appresero ciò che era accaduto presso l'abbazia di San Paolo, temendo per la sorte dei loro cari, non vollero darsi per vinte tant'è che quest'ultima, sebbene fosse agli ultimi mesi di gravidanza, sfidando il destino, tentò il tutto per tutto recandosi personalmente, dapprima, dal direttore del carcere romano di Regina Coeli Donato Carretta - che proprio pochi giorni prima aveva favorito l'evasione di Pertini e di Saragat - il quale subito si mostrò indulgente, palesando la possibilità di liberare il marito e il cognato dietro una lauta ricom-

penza che gli avrebbe permesso di fuggire in Svizzera lontano da occhi indiscreti per non subire la prevedibile ritossione dei nazi-fascisti. La promessa era allettante, ma dove avrebbe potuto racimolare una cifra così ingente visto che ormai il tempo stringeva?

A quel punto non le restava altro che giocare l'ultima carta e rivolgersi direttamente al questore Caruso. Di certo il coraggio a Elvira non mancava tant'è che, senza pensarci troppo, si precipitò in questura chiedendo di essere ricevuta da Caruso il quale, senza sentire ragioni, le intimò di lasciare immediatamente quel luogo altrimenti l'avrebbe fatta arrestare perché era ebraica, aggiungendo che poteva ringraziare la creatura che portava in grembo se non aveva già dato disposizioni in tal senso. Non c'era più nulla da fare, purtroppo. Ogni tentativo per salvare i due uomini naufragò miseramente e con esso anche la speranza di poterli un giorno riabbracciare.

Difatti, insieme agli altri ebrei catturati presso la basilica di San Paolo, verso la metà di febbraio, furono trasferiti dapprima a Verona, poi nel campo di transito di Fossoli e da qui, il 16 maggio 1944, a bordo del Convoglio io, ad Auschwitz da dove non avrebbero fatto mai più ritorno.

Antonio Orbe ha studiato e ricostruito come nessuno la teologia cristiana prima del concilio di Nicea

Com'è difficile insegnare patristica

di FRANCISCO BERRIZBETIA

Nel passaggio dal XIX al XX secolo, la nostra umanità è stata testimone di uno dei cambiamenti più bruschi e profondi di tutta la sua storia. Lo constatiamo nella metamorfosi prodotta nel mondo dai mezzi di comunicazione. Cosa che portò Paolo vi a definire la nostra società «civiltà dell'immagine». Tali cambiamenti hanno avuto anche conseguenze negative, frutto di uno sviluppo tecnologico iperfertilizzato, e una velocità tale da impedire all'uomo di assimilarli adeguatamente, non dando spazio alla riflessione.

Padre Orbe osserva riguardo ai suoi studenti: «Quelli che oggi frequentano le nostre lezioni sono nati in un mondo che li ha legati con forza al momento presente e li ha proiettati verso il futuro, rubandogli lo spirito d'analisi tranquilla del passato in cui noi siamo stati educati». D'altro canto appare evidente la necessità di cercare un equilibrio attraverso il quale asstra-

gione, l'intuizione simbolica e le realtà sensibili. Il teologo gregoriano si domanda: «Dove risiede il segreto della scienza per affinità, superiore a quella dei concetti, che porta subito al nocciolo delle cose? L'aspetto umano è sempre decisivo. Le intuizioni valgono più dei discorsi. E nascono meglio in menti serene e limpide che nella frettolosa e turbolenta scienza alla moda».

La domanda che ci si pone è: a cosa si deve questa mancanza d'interesse per l'ambito astratto e dottrinario nelle nuove generazioni? La risposta giunge dal sistema metodologico mediante il quale si crea una dicotomia tra il pensiero e la realtà. Si cerca di porre al sopra di tutto il ragionamento puro, perdendo il contatto con la realtà delle cose, per cui in essa l'osservazione umana passa del tutto inavvertita e quindi anche la sua connessione con la vita. Questo divorzio tra pensiero e realtà, a cui ha enormemente contribuito il cartesianesimo esacerbato di uno scienziato assur-

Le generazioni attuali siano refrattarie alla dottrina perché incapaci o perché non interessate, ma perché prive di un metodo appropriato che le sproni in tal senso mediante un'adeguata educazione. Come osserva il teologo gregoriano, se un tempo era facile accedere ai libri per giungere alla

Il coltissimo gesuita denunciava la scomparsa di ricercatori dalla mente aperta. Capaci di farsi capire senza trincerarsi dietro bibliografie erudite

fonte, al Padre, lo studente di oggi, avido di esempi, ricorre al cammino inverso. Se il sistema precedente si è esaurito e non soddisfa più i suoi legittimi bisogni umani, sarà più facile avvicinarsi alla materia parlando del Padre che si deve studiare e accedere così alla sua opera teologica. È un cambiamento di prospettiva che il docente deve capire. Più che aggiornare i metodi, è pertanto necessario adeguarsi alle circostanze attuali senza però togliere importanza alle materie. È un Padre Orbe ha percepito con un'acuta comprensione della realtà e che ha cercato di realizzarla nella sua opera docente. Nei programmi accademici odierni si nota che in molti luoghi, come novità, è stato soppresso l'insegnamento delle lingue classiche. «Lo studente di oggi non sa il greco, e neppure il latino. La traduzione dei Padri nelle lingue odierne li impoverisce e li rende inaccessibili. Toglie loro il vigore e l'incanto del termine originale, polivalente in sé e nel suo rapporto con altri analoghi». Tutto ciò senza far riferimento alla moltitudine di materie nuove comprese nel corso teologico. Lo studente è informato, ma va soprattutto for-

mato affinché acquisisca questo istinto teologico. Altrimenti non avrà una visione globale della materia, non saprà qual è il suo punto centrale e la sua meta, acquisendo solo una visione ambigua e frammentata della stessa. Lo studente forse si specializzerà e forse diventerà un eccellente erudito, ma non un buon teologo.

Padre Orbe denuncia la scomparsa di ricercatori dalla mente aperta e dai vasti orizzonti, in grado di esprimersi in modo chiaro, che non si facciano scudo di una vasta bibliografia erudita, ma che al contrario siano «capaci di riesporre per nuove vie quanto è stato già mille volte esposto, dotati d'istinto teologico per seguire nuove rotte senza distrarsi con temi infondati o autori di secondo piano, per non dire di terzo e di quarto, con autorità sufficiente per denunciare false piste e prevenire dispendi inutili».

Il problema non è di facile soluzione, poiché ad esso si somma quello della capacità scientifica e pedagogica che si esige dal docente. «Il professore di dogmatica deve essere formato in tutte e tre le materie: biblica, patristica e scolastica. Solo così potrà istruire anche lo studente in tutte e tre». Ebbene, possiamo domandarci se il docente attuale sia in grado d'insegnare con la stessa intensità tutte e tre le discipline e di dare a ognuna di esse l'importanza che le è dovuta nell'insieme delle materie di cui lo studente deve rendere conto al momento degli esami e anche nella sua formazione integrale come teologo.

Padre Orbe pone l'accento sul dovere delle università ecclesiastiche di promuovere la buona formazione sia degli studenti sia dei professori, incentivando una presentazione delle materie principali dove prevalga la saggezza nel metodo, ma dove sia anche presente una certa dose di amentia, perfettamente scientifica, al fine di motivare gli alunni. Come si vede, il problema è profondo e complesso. Bisogna trovare delle soluzioni, altrimenti subire notevoli danni sarà la dogmatica.

di JEAN-MICHEL ROESSLI

Che cos'altro si può fare d'inverno in Québec se non infilarsi sotto il piumone e leggere Antonio Orbe? Durante le ore passate a scorrere le sue pagine, ho compreso sempre meglio perché si dice: «bisogna leggere Orbe». Non c'è dubbio, bisogna leggere Orbe, bisogna leggere l'Introduzione a la teologia de los siglos II y III, e anche e soprattutto a distanza di ventinove anni, se si vuole avere una visione più dettagliata, più penetrante e più completa del

Gregorianum

Pubblichiamo brani di due saggi contenuti nel secondo fascicolo del 2013 che la rivista «Gregorianum» ha interamente dedicato al gesuita spagnolo Antonio Orbe (1917-2013) nel decimo anniversario della morte. La sua fondamentale *Introduzione a la teologia de los siglos II y III* in due volumi (1987) è stata tradotta in italiano (1995) e in francese (Paris, Les Éditions du Cerf, 2012, pagine 1672, euro 170).

cristianesimo antico e del suo carattere plurale.

Il testo che Les Éditions du Cerf mettono oggi a disposizione dei lettori francofoni è un'opera della maturità, pubblicata nel 1987, quando il suo autore, settantatreenne, aveva già scritto diverse migliaia di pagine di analisi del pensiero religioso dei primi cristiani. Si può senz'altro vedere in questa opera un tentativo di sintesi, frutto delle ricerche condotte dallo studioso basco spagnolo nel corso dei decenni precedenti, nell'ambito della teologia speculativa e della storia dell'esegesi scritturale, soprattutto neotestamentale, dei primi tre secoli del cristianesimo. Credo perciò che sia stato molto conveniente da parte dell'editore la scelta di questa opera per offrire la prima traduzione di un testo di Antonio Orbe in francese.

Senza voler sconfinare in ciò che altri potranno dire dell'apporto di questa opera e del contributo di Antonio Orbe agli studi sul cristianesimo antico e sui correnti gnostiche, desidero però sottolineare quello che mi sembra

essere uno dei meriti più grandi dello studioso: desideroso di comprendere la genesi e lo sviluppo del pensiero cristiano delle origini sotto tutti i suoi aspetti e nella sua pluralità, Orbe ha rivolto uguale attenzione a tutti i protagonisti di questo pensiero che ha potuto conoscere attraverso le fonti a sua disposizione e ai quali ha cercato di dare la parola, senza pregiudizi, affrontando con la stessa serietà le speculazioni religiose degli gnostici e quelle, spesso contrarie se non ostili, di quanti lui chiama gli «ecclésiastici», ossia i rappresentanti di un'ortodossia in fase di elaborazione. E lo ha fatto in un momento in cui altri a volte relegavano a un rango inferiore credenze e dottrine che sembravano l'odio aberranti e indegne.

Ciò che a mio parere colpisce in Orbe è questa volontà di fare costantemente dialogare tra loro tutte le correnti cristiane dell'epoca - quanto meno quelle a cui aveva accesso - e di chiarire il pensiero di un gruppo confrontandolo e opponendolo a quello di un gruppo contrario, senza cancellare certo le tensioni e le contraddizioni, ma sottolineando anche le similitudini e le affinità che ci potevano essere nelle loro ricerche e nei loro interrogativi sulla creazione, sull'uomo, sulla sua salvezza e il suo rapporto con Dio.

Leggere l'*Introduzione a la teologia de los siglos II y III* oggi significa dunque prima di tutto entrare in contatto con il rigoloso universo del pensiero teologico dei primordi del cristianesimo e apprezzare la ricchezza, la diversità e la profondità dell'esegesi biblica antica, il suo ruolo e il suo posto fondamentale nella teologia dell'epoca. Ma leggere questa *Introducción a la teología de los siglos II y III* vuol dire anche accettare di confrontare i risultati di questa minuziosa indagine delle fonti eresologiche e indirette sull'esegesi delle correnti gnostiche con i risultati delle ricerche condotte da allora sulle testimonianze dirette, in particolare la biblioteca copta di Nag Hammadi, e tutto ciò allo scopo di affinare la visione d'insieme che possiamo avere del cristianesimo antico.

A tale proposito, se questa traduzione francese potrà contribuirvi, incalzando gli esperti che non conoscevano Antonio Orbe a procedere a questo lavoro di necessaria comparazione critica, e a rinnovare così la nostra comprensione globale del cristianesimo primitivo, la nostra impresa non sarà stata vana.



Antonio Orbe nel suo studio (Archivio fotografico della Pontificia Università Gregoriana)

zione e realtà siano unite, così come lo è l'essere umano, formato di anima e corpo. L'uomo non è ragione pura, bensì un composto che lo costituisce nella sua integrità. Trascurare ciò ci riporta all'ormai superato dualismo gnostico, il cui valore è il *noûs*. Pertanto, come direbbe san Ireneo, per giungere alle verità filosofiche e spirituali, la conoscenza umana esige il concorso tra i sensi e l'intelletto, tra la ra-

do, ha prodotto una sensazione di strangolamento e di rifiuto.

Padre Orbe osserva questo cambiamento di prospettiva affermando: «Del vescovo d'Ippona ai nostri nodi interessava il dottore della grazia, della Trinità, della realtà ecclesiale. Ai critici odierni interessa la vita, la formazione letteraria, la psicologia religiosa, il pastore della Chiesa africana». Non dobbiamo quindi pensare che

La resistenza dei cristiani di Okinawa

Dieci anni fa veniva lanciato come un annuario digitale

In attesa della quarta ondata

Il vescovo Berard Toshio Oshikawa parla della diocesi più giovane del Giappone

di Tokyo
CRISTIAN MARTINI GRIMALDI
Okinawa dal 1429 sino al 1609 era un regno indipendente, dal nome di Ryukyu, ma all'inizio del XVII secolo venne assoggettata al clan Shimazu di Satsuma (l'odierna Kagoshima, alla punta sud dell'isola del Kyushu). Pur mantenendo un'autonomia di facciata, le isole Ryukyu dovettero conformarsi alla politica dei nuovi conquistatori giapponesi, dunque anche il famigerato divieto di professare la fede cristiana venne applicato sul territorio del piccolo arcipelago.

Quando poi nel 1831 alla Società per le missioni estere di Parigi verrà concessa la responsabilità di evangelizzare la Corea e il Giappone, un missionario di nome padre Forcade si trasferì a Ryukyu (il nome Okinawa risale al 1879) insieme a un interprete cinese. I due risiedettero nel tempio di Amiku, sotto stretta sorveglianza visto che il cristianesimo era ancora vietato. Padre Forcade imparò la lingua dai monaci del luogo ma non arrivò mai in Giappone. Quello fu il destino di un altro missionario, di nome Petitjean, colui che poi scoprì l'esistenza di migliaia di cristiani nascosti nei dintorni di Nagasaki.

Anche Petitjean aveva vissuto a Naha (l'odierna capitale di Okinawa), per ben due anni prima di sbarcare sulle coste del Giappone. A quel punto Okinawa verrà quasi trascurata dai missionari — impegnati nella grande opera di ri-evangelizzazione nella *mainland* — e ricomparirà nei radar degli evangelizzatori solo dopo la seconda guerra mondiale.

«Solo ad Okinawa la guerra ha fatto più di centomila morti, e molti di questi erano civili» ci dice in un inglese fluente Berard Toshio Oshikawa, vescovo di Naha dal 1997, un energico signore di 72 anni dal cospicuo pizzetto bianco. «Quindi abbiamo vissuto per trent'anni sotto il governo militare americano. A quel tempo Okinawa apparteneva alla diocesi di Guam. Il vescovo cappuccino americano di Guam era anche vescovo di Okinawa. E quando venne qui rimase sorpreso che la gente parlasse giapponese. E così riportò la notizia a Roma, facendo presente che non era conveniente che Okinawa appartenesse alla diocesi di una piccola isola del Pacifico. Propaganda Fide decise infine di renderla diocesi autonoma solo nel 1972, e dunque Okinawa è oggi la diocesi più giovane di tutto il Giappone».

La chiesa nella quale ci troviamo oggi sorge su una collina tragicamente famosa.

Questa collina detta *Sugar loaf* fu luogo di una grande battaglia durante la seconda guerra mondiale, dove persero la vita migliaia di giapponesi e altrettanti soldati americani, tutto nel giro di una sola settimana. I corpi dei morti vennero accatastati uno sull'altro e poi dati alle fiamme. Per mesi interi nessuno venne più in questa zona. Poi i missionari insieme a delle suore aprirono un asilo nido. Non solo, qui venne aperta la prima clinica del dopoguerra. Dunque la gente venne a farsi curare e col tempo prese a farsi battezzare. E qui venne costruita anche la chiesa nella quale ci troviamo oggi.

Quanti cattolici conta Okinawa?

Seimila, ossia lo 0,5 per cento della popolazione. Data più alto della media giapponese.

Perché dunque qui, e soprattutto ad Amami-Oshima, una delle più grandi isole dell'arcipelago di Okinawa, si sono avute tante conversioni al cristianesimo?

In molti se lo sono chiesti. Pensi che fino al 1844 non c'era

no cristiani a Okinawa. Ad Amami-Oshima, una delle isole più grandi dell'arcipelago, il cristianesimo era invece prassato apertamente, e la prima missione di religiosi canadesi risale al 1891 quando a Okinawa i cristiani erano ancora relegati nel tempio. Infatti qui sino al 1947 non esisteva neppure una chiesa. Eppure nonostante tutto oggi la comunità cristiana rispetto al Giappone è molto nutrita. Questo perché Okinawa non ha una grande tradizione religiosa come il Giappone, qui ancora vige lo shamanismo. E penso sia questo il motivo per cui i missionari si sono trovati davanti una popolazione meglio preparata ad accogliere il loro messaggio. Qui le persone sono sempre state aperte alle nuove idee. Questa piccola isola durante il periodo della sua indipendenza, ma anche successivamente, era molto attiva nei commerci con la Cina e le Filippine. E tutto questo a maggior ragione durante il periodo *saiboku*, il periodo di chiusura del Giappone. Qui noi abbiamo un dettore: non possiamo vedere al di là dell'orizzonte. Significa che siamo un popolo con un atteggiamento speranzoso verso la vita, abbiamo meno certezze dei giapponesi della *mainland*, i quali tra l'altro sono molto legati al culto degli antenati, dunque sono molto legati alla loro terra. Mentre ci sono comunità di Okinawans ovunque nel mondo, dal Brasile alle Hawaii. Siamo sempre stati un popolo di emigranti e di grandi viaggiatori. I giapponesi dicono: «Oh il cristianesimo, una religione europeale Noi ne abbiamo già di nostre, non ce ne serve un'altra». Ma a Ryukyu (il vescovo usa il vecchio nome di Okinawa), percepiscono che dal di fuori possono venire cose buone.

Come è cambiata Okinawa dopo la seconda guerra mondiale?

Prima vivevamo una vita semplice, eravamo soddisfatti della



Padri e missionari della Società delle missioni estere in Giappone nel 1881

via che avevamo. Oggi è tutto regolato dall'efficienzismo, le compagnie di taxi giapponesi hanno introdotto la competizione, si dice per una vita migliore, ma la vita migliore l'avevamo allora, oggi c'è solo tanto stress, molta corruzione e inutile consumismo. Dopo la guerra è certamente cambiata la nostra mentalità. Prima lo shintoismo veniva imposto a tutti, ed era una disciplina morale molto severa, come del resto la devozione all'imperatore. Poi con l'arrivo degli americani si può dire che è arrivata anche la libertà di culto. Con l'arrivo degli stranieri e l'inevitabile conseguente apertura mentale il cristianesimo ha conosciuto una grande vivacità. Noi missionari diciamo che in Giappone ci sono state tre grandi ondate: la prima quella di Francesco Saverio. È durata cinquanta anni e poi si è chiusa con la persecuzione e la chiusura del Giappone al mondo esterno. Poi il Giappone si aprì di nuovo sul finire dell'Ottocento con l'arrivo delle navi di Matthew Perry e la fine del divieto del cristianesimo, questa è la seconda ondata. Scuole, chiese e ospedali vennero di nuovo costruiti e i

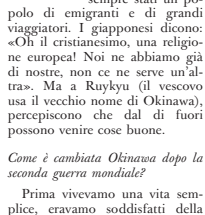
giapponesi gettarono di nuovo gli occhi sul mondo. Poi però ci furono gli anni che precedettero la seconda guerra mondiale e furono anche questi anni di vessazione per i cristiani, ma senza l'accanimento brutale del periodo precedente. Comunque l'ostilità nei confronti di quello che era considerato il culto del nemico era percepibile. Poi dopo la seconda guerra mondiale c'è stata la terza ondata. Missionari da tutto il mondo tornarono di nuovo in Giappone. Ci furono molte conversazioni, una stagione entusiasta! Adesso la secolarizzazione rampante ha messo fine alla terza ondata e ne aspettiamo tutti una quarta.

Come?

Forse i giapponesi si svegliarono da questo incantesimo alimentato da falsi piaceri materialistici. Realizzarono che tutto ciò non ci può rendere veramente felici.

Il Papa in Giappone potrebbe scatenare una quarta ondata?

(Sorriso) Intanto speriamo che venga!



Il vescovo di Naha

Il volto secondo Andrea Dall'Asta

A volte basta uno sguardo

di SILVIA GUIDI

«Il tema del volto, meglio, dello sguardo, risulta fondamentale in tutta la tradizione figurativa cristiana» scrive Andrea Dall'Asta nel libro *Dio storia dell'uomo. Dalla Parola all'immagine* (Padova, Messaggero, 2013, pagine 208, euro 23), un avvincente e articolato percorso attraverso i secoli in cui teologia, filosofia e antropologia si intrecciano per ren-



«Cristo pantoocrator» (1261, Istanbul, Santa Sofia, particolare)

dere più evidente ed esplicito il nesso stretto che lega arte e fede. «È cristofolico» scrive l'autore nel capitolo «Cristo volto dell'uomo» — pensare ai *Pantoocrator* bizantini; tutto converge negli occhi che pare osservino il fedele in ogni punto della cattedrale. Il suo sguardo raggiunge ogni cosa (...), il suo sguardo infonde coraggio, fiducia. I suoi occhi cadono sul fedele. Non guardano infatti l'orizzonte, l'abisso impercetrabile dell'infinito, come accadeva per i volti dei farosori o per lo sguardo impassibile della Sfinge. L'esperienza dell'essere guardati presuppone una fiducia accordata, il vivere la

pienezza di un'alleanza, la possibilità di un'abbandono. Senza questa fiducia originaria, come quella che sgorga dallo sguardo di una madre che contempla il proprio bambino sin dal momento della sua nascita e lo accudisce, lo accarezza, gli parla, la vulnerabilità e la fragilità dell'uomo diverrebbero insopportabili. Barriere insensate. Senza questo sguardo amoroso l'uomo non può vivere». Le dimensioni gigantesche del *Pantoocrator* diventano allora quelle dell'abbraccio di uno sguardo.

«Un peccatore a cui Dio ha guardato», è il modo con cui Papa Bergoglio ama definire se stesso, e questo tema è da sempre presente nella pietà popolare, come testimoniano le tante canzoni in cui l'amore divino è colto nell'attimo del suo svelamento: due sguardi che si incrociano, in una muta comunicazione di bene. «So bene che posso vederti negli occhi di un battezzato, nello sguardo dell'amico che ha perdonato» si legge nel testo della bellissima *Seigneur où es-tu?* composta da padre Maurice Coganac (1924-2006); visto che non so pregare sono venuto a mostrare alla Madonna Apparita solo il mio sguardo, dice il protagonista di *Romario*; «Se dimentico la verità, i tuoi occhi me la ricorderanno» è il leitmotiv di *Ojos de cielo* di Victor Heredia. Scrive Olga Sedakova: «Che cosa intendo, parlando di impressione di santità? Provo a dirlo per quanto mi riguarda: innanzitutto, incontrando questo sguardo, ci vediamo visivi fin nel profondo, e questo non fa alcuna paura (come ci sarebbe da aspettarsi! Non a caso l'uomo si nasconde allo sguardo onnivegente

di DARIO EDOARDO VIGANO
Di strada ne abbiamo fatta fare a Facebook. Sì, è proprio così: un medium si affaccia sul mercato e sono le modalità d'uso che vanno definendo giorno dopo giorno. Nato il 4 febbraio di dieci anni fa come una forma di rimediazione dell'annuario, Facebook si presenta come uno strumento per fare rete a livello personale, amicale, la cui peculiarità consiste, sempre agli inizi, nel

(utenti singoli, gruppi, aziende, partiti politici). Emblematico è il ricorso a Facebook di molte aziende che lo impiegano quotidianamente per «ascoltare» gusti, tendenze, opinioni dei clienti e al contempo per instaurare un dialogo funzionale alla promozione di prodotti, valori, servizi. Oggi infatti Facebook si impone come uno degli spazi privilegiati delle più recenti strategie di marketing che si fondano sull'esigenza di stabilire e alimentare il dialogo con gli utenti, potenziali portavoce dei valori del brand.

La riduzione della distanza nei social network tra la vita vissuta e la condivisione induce a ritenere del termine "amico" trasporre on line logiche della relazione interpersonale basate su alcune regole di base. È così che, agli inizi dello sviluppo di Facebook, il profilo di ogni utente aveva una bacheca (board), metafora del tipo di spazio pubblico che nei campus universitari viene utilizzato comunemente per scambiare messaggi, tenersi in contatto, aggiornare, condividere piccoli annunci, in una parola: per aumentare nel quotidiano i rapporti interpersonali.

Le stesse pratiche d'uso di Facebook si muovono in questa precisa direzione: "pubblicità", "rispondi" (alimentare un dialogo in forma privata o pubblica), "mi piace", "condividi". Nel corso di questi dieci anni l'idea alla base di Facebook si è continuamente evoluta, parallelamente alle innovazioni sul versante tecnologico, in particolare la pervasività degli apparecchi utilizzati nella vita quotidiana (smartphone, tablet) e al ridefinirsi delle modalità d'uso di un pubblico dalle mille sfaccettature proprie delle *mobile audiences*. Facebook ha costantemente perfezionato i tool, gli strumenti a disposizione degli utenti per la gestione del proprio profilo contribuendo in modo sostanziale a una certa professionalizzazione

condivisione nella rete. Così, se da un lato Facebook sempre più emerge come uno strumento di autopromozione individuale, dall'altro si assiste a una progressiva codificazione delle pratiche che quotidianamente ne segnano l'utilizzo da parte di soggetti caratterizzati da una molteplicità di competenze, interessi, obiettivi. Pensiamo ad esempio alla diffusione di termini come "likare" o "taggare", ormai entrati nel parlare quotidiano: segnale evidente della familiarità nell'uso di questo social network, della naturalezza (apparente) con la quale molti utenti accedono quotidianamente alla rete, in una condizione definita *always on*. L'invito di Papa Francesco valorizza e insieme orienta proprio le pratiche d'uso: «Non basta passare lungo le strade digitali, cioè semplicemente essere connessi: occorre che la connessione sia accompagnata dall'incontro vero». A tale proposito significativo potrebbe essere il passaggio dalla *bacheca alla timeline*, evoluzione nell'organizzazione e nella visualizzazione dei contenuti. Infatti il rapporto con l'utente viene riconfigurato attingendo alla forma testuale del diario, con tutti i significati connotativi che questo implica sul versante simbolico, affettivo del racconto di sé.



Facebook si pone oggi come registro giornaliero delle attività degli utenti, archivio, memoria delle pratiche di vita quotidiana. In questa direzione le parole del Papa possono suggerire una risorsa, una modalità nuova della comunicazione di prossimità: «Non possiamo vivere da soli, rinchiusi in noi stessi. Abbiamo bisogno di amare ed essere amati. Abbiamo bisogno di tenerezza. Non sono le strategie comunicative a garantire la bellezza, la bontà e la verità della comunicazione. Anche il mondo dei media non può essere alieno dalla cura per l'umanità, ed è chiamato ad esprimere tenerezza. La rete digitale può essere un luogo ricco di umanità, non una rete di fili ma di persone umane». Non mancano certo punti critici su cui una seria riflessione chiede di essere accompagnata dal coinvolgimento di una responsabilità libera e consapevole: infatti alla sovrapposizione di pubblico e privato va ricondotta la questione, estremamente delicata, della privacy, in particolare per quanto riguarda la gestione del proprio profilo da parte dei giovanissimi. Non solo, la riduzione della distanza tra la vita vissuta e la sua testimonianza e condivisione nel social network induce infine a riflettere sulla tenuta semantica dei termini "amico" e "amicizia".

Se dimentico la verità i tuoi occhi me la ricorderanno È il leitmotiv del brano «Ojos de cielo» scritto da Victor Heredia

«Francesco — scriveva Cristiana Caricato parlando della sosta fuori programma del Papa davanti al carcere di Cagliari durante la visita del settembre scorso, per salutare anche chi non aveva potuto usufruire dell'articolo 21 — si è fermato e li ha guardati. Ha bloccato la sua fuga per i vicoli, nella corsa delle dodici ore sarde, per farli sentire uomini e amati. Li ha guardati e si è abbracciato. Perché l'umanità di un uomo si misura dall'amore e dai particolari. E in quel gesto c'è tutto il Papa argentino e la sua convinzione che nessuno può essere escluso dall'amore. Che tutti hanno diritto ad essere guardati. Come il Signore guarda Matteo nel quadro di Caravaggio tanto amato da Bergoglio (...). È bastato uno sguardo. Non basta sempre?».

Visita del primate della Comunione anglicana in quattro Paesi

Messaggio congiunto al termine della visita di Giovanni x di Antiochia a Mosca

Spetta ai cittadini africani l'opera di riconciliazione

La pace in Siria è per tutto il Vicino Oriente

LONDRA, 3. Approfondire le problematiche e le sfide che ciascun Paese dovrà affrontare nel prossimo futuro; esprimere solidarietà alle popolazioni vittime della povertà e dell'ingiustizia; costruire legami personali e professionali; comprendere al meglio il lavoro dei primati nei loro contesti locali; gettare le basi per una buona collaborazione negli anni a venire. Sono questi gli obiettivi del viaggio che l'arcivescovo di Canterbury, Justin Welby, primate della Comunione anglicana, ha compiuto (il rientro a Londra è previsto per oggi) in Sud Sudan, Burundi, Rwanda e Repubblica Democratica del Congo. Il programma ha contemplato numerosi incontri con i leader religiosi anglicani e le autorità locali.



La Comunione anglicana in Burundi offre «una visione ispiratrice» di ricostruzione del Paese e delle sue comunità, ha affermato Welby al suo arrivo nella capitale Bujumbura, incontrando l'arcivescovo di Bujumbura, Bernard Ntahoturi, e altri presuli anglicani, e ringraziando per l'invito nella nazione africana. «La comunità anglicana in Bu-

nundi - ha dichiarato Justin Welby - propone alla sua gente una visione ispiratrice della ricostruzione del Paese e delle sue comunità. Ci impegniamo a lavorare con voi per la stabilità a lungo termine della nazione al fine di consentire uno sviluppo reale».

In merito al Sud Sudan, l'arcivescovo di Canterbury si è unito all'invito di altri rappresentanti religiosi volto a porre fine alla violenza nel Paese, in modo da favorire il perdono e la riconciliazione. «Se c'è qualcosa che ho imparato nel corso di tanti anni di lavoro nei conflitti - ha spiegato il primate anglicano - è che la riconciliazione è opera della gente locale. Gli estranei non comprendono abbastanza. Quello che possiamo fare noi e quello che prometiamo di fare è accompagnare e sostenere quanti, come l'arcivescovo Daniel Deng Bul, guidano con coraggio e con enorme sforzo un processo di riconciliazione a livello locale».

Welby ha inoltre sottolineato quanto sia importante il ruolo del Rwanda per la rinascita dell'Africa orientale e come la Comunità anglicana continui con coraggio a evangelizzare in questa nazione e nel resto del mondo. «Nell'anno del ventesimo anniversario del genocidio - ha concluso il primate anglicano - mi sembra il momento giusto per ricordare e riconoscere gli enormi passi compiuti dal Rwanda, uscito da quei terribili eventi. Dobbiamo fare tutto il possibile per incoraggiare il lavoro fondamentale di perdono e riconciliazione e per superare la

MOSCA, 3. «Solo attraverso il dialogo aperto e onesto è possibile garantire una vera pace in Siria, la sua integrità territoriale, l'indipendenza, e assicurare pari diritti e opportunità per i suoi cittadini. Facciamo appello alla comunità internazionale affinché si moltiplichino gli sforzi per ristabilire la pace in Siria, sostenendo il processo iniziato a Ginevra». È quanto si legge nel messaggio congiunto diffuso al termine della visita alla Chiesa ortodossa russa compiuta dal 25 al 30 gennaio dal patriarca di Antiochia, Giovanni X, su invito del patriarca di Mosca, Cirillo. «I fedeli di entrambe le Chiese - si afferma - sono rammaricati per gli avvenimenti in Siria, dove non si smette di uccidere e di usare ogni forma di violenza e crudeltà. Condanniamo in forza l'uccisione di civili, il loro sequestro e l'esilio forzato» e «ribadiamo la necessità di un'azione efficace per l'immediato rilascio di tutti i rapiti in Siria, in particolare dei nostri amati fratelli, i metropoliti Paulos e Johannis di Aleppo, dei sacerdoti, delle suore e delle allieve del monastero di Maaloulas».

Per Giovanni X e Cirillo, la pace in Siria, «dove la diversità nazionale e religiosa è rispettata», sarà un fattore importante nel processo di pace nel Vicino Oriente. Entrambe le Chiese esprimono anche la speranza che tutti i problemi politici in Libano, in Iraq e in altri Paesi dell'area saranno risolti in uno spirito di pace, e non attraverso l'uso della violenza e sotto la pressione di gruppi estremisti e di azioni terroristiche: «Sottolineiamo che i cristiani del Patriarcato di Antiochia per venti secoli sono vissuti in Medio Oriente e costituiscono una parte integrante della società locale, come suoi cittadini a pieno titolo. Ora è estremamente importante contribuire a creare le condizioni nelle quali l'antica Chiesa di Antiochia possa con-

tinuare con successo il servizio di salvezza al popolo». Nei colloqui tra le delegazioni delle due Chiese sono stati evidenziati molti settori di cooperazione utili per entrambe le parti. Uno di questi riguarda gli aiuti umanitari inviati dal popolo russo ai fratelli in Siria, ma si è parlato anche del rafforzamento delle relazioni tra i fedeli attraverso l'istruzione teologica, il pellegrinaggio e lo scambio di delegazioni e studenti.

Un altro punto del messaggio congiunto riguarda la necessità di adottare tutte le misure possibili per rafforzare la testimonianza ortodossa nel mondo contemporaneo: «L'Ortodossia è destinata a portare nel mondo la ricchezza della sua spiritualità per rendere consapevole l'umanità della gioia portata dal nostro Salvatore. Una condizione im-

portante per rendere tale testimonianza efficace è l'unità ortodossa. Questo è il motivo degli accurati preparativi per qualsiasi riunione a livello pan-ortodosso attraverso una commissione speciale, a cui partecipano i rappresentanti di tutte le Chiese ortodosse. Ciò richiederà un lavoro congiunto delle Chiese ortodosse in uno spirito di amore e di apertura in modo - si sottolinea - che tutti i problemi che si incontrano possano essere superati».

Il comunicato si conclude con un appello a cristiani e musulmani affinché, rifiutando ogni tipo di estremismo e di incitamento all'odio, lavorino insieme «per il bene delle loro patrie».

Per pianificare le azioni future da adottare, i patriarchi di Mosca e di Antiochia hanno istituito una commissione speciale.



Dai greco-cattolici romeni e slovacchi

Solidarietà per l'Ucraina

KIEV, 3. La Chiesa greco-cattolica romana si è riunita domenica 2 febbraio, festa della Presentazione del Signore, per manifestare la sua solidarietà alla Chiesa greco-cattolica ucraina e a tutti i cittadini che in Ucraina «vivono un momento difficile». L'iniziativa è stata promossa dall'arcivescovo maggiore di Făgăraș și Alba Iulia dei Romeni, cardinale Lucian Mureșan.

Com'è noto, da diverse settimane a Kiev si registrano scontri tra manifestanti antigovernativi e forze di sicurezza che stanno creando tensione in tutto il Paese, coinvolgendo anche confessioni e fedeli.

«La Chiesa greco-cattolica ucraina - si legge in una nota dell'arcivescovo maggiore diffusa dalla Radio Vaticana - sembra subire attacchi in un contesto in cui i cristiani, che sono anche dei cittadini, vogliono vivere insieme in un Paese libero e democratico, senza corruzione, senza menzogne e senza violenza. Espriamo la nostra preoccupazione - continua il cardinale Mureșan - di fronte alle minacce contro la Chiesa greco-cattolica ucraina che, come noi, conserva la memoria diretta della persecuzione a causa della fede, una persecuzione che, ora, sfortunatamente, sembra ripartire all'orizzonte del Paese a noi confinante». Di qui, l'appello lanciato dal porporato affinché i fedeli romeni dimostrino «immediatamente la loro solidarietà fraterna con la Chiesa greco-cattolica ucraina in questi momenti drammatici, soprattutto attraverso la preghiera al Dio della pace, che ci unisce nella fede e nel servizio. Uniamo la nostra voce - conclude la nota - a quella dell'arcivescovo maggiore di Kyiv-Halyč, monsignor Sviatoslav Shevchuk, per chiedere la fine delle violenze e delle minacce contro i membri di questa Chiesa così provata e di tutto il popolo ucraino».

In una lettera inviata, nei giorni scorsi, ai coordinatori delle comunità etniche in Italia, don Marco Yaroslav-Semečen, coordinatore nazionale dei cattolici ucraini, chiede di pregare insieme «per la soluzione pacifica della situazione in Ucraina». A nome di tutti i cappellani

delle comunità ucraine in Italia, il sacerdote ha chiesto di «non rimanere indifferenti a ciò che accade» a Kiev, convinto che «con la preghiera comune potremo preservare la pace nel nostro amato Paese».

Più volte monsignor Shevchuk, capo del sinodo della Chiesa greco-cattolica ucraina, ha espresso profonda preoccupazione per la piega sempre più violenta che hanno assunto le proteste di piazza. Il presidente ha ribadito che «la Chiesa è stata e sarà sempre dalla parte del popolo», ricordando che la presenza dei sacerdoti «è stata finora fondamentale per placare gli animi». Nei giorni scorsi, l'arcivescovo maggiore di Kyiv-Halyč e i rappresentanti di tutte le Chiese e organizzazioni religiose del Paese hanno insieme rivoluto un appello a fermare gli scontri di piazza e a intavolare un dialogo costruttivo tra Governo e manifestanti.

Espressioni di vicinanza sono venute anche dal Consiglio della Chiesa slovacca. «Invitiamo i sacerdoti, ove possibile, a celebrare la divina liturgia pregando per l'instaurazione della pace e di una giusta soluzione alla situazione in Ucraina»,

si legge in una dichiarazione diffusa dal Sir. Il presidente, monsignor Ján Babjak, arcivescovo di Prešov per i cattolici di rito bizantino, ha indirizzato una lettera a Shevchuk assicurando la fraterna solidarietà della Chiesa in Slovacchia: «Invitiamo tutti i fedeli della Chiesa greco-cattolica slovacca a pregare affinché si trovi una soluzione pacifica alle tensioni e siano rispettati i comandamenti di Dio e i principi della solidarietà e della democrazia», ha concluso.

†

I Superiori e il personale dell'Amministrazione del Patrimonio della Sede Apostolica sono affettuosamente vicini a Stefano e Germano Roncacci per il grave lutto che li ha colpiti. Nel pregare sentite condoglianze elevano fervide preghiere di suffragio chiedendo al Signore della vita di concedere all'anima dell'amata madre e moglie

Signora

IVANA CECCUCCI

la pace e la gioia che non hanno fine nell'attesa di ribracciarla nel giorno della Risurrezione finale.

†

La Congregazione per la Dottrina della Fede annuncia con profondo dolore la morte del padre del sig. Massimo Giusti, Ufficio di questo Dicastero.

Sig.

CARLO GIUSTI

che ha vissuto la sua vita sostenuta da una profonda fede nel Signore Gesù. Nel partecipare al grave lutto del sig. Massimo Giusti, della sorella signora Carla, dei nipoti e di tutta la sua famiglia, i Superiori e tutti i Collaboratori del Dicastero assicurano la loro preghiera di suffragio per il caro Defunto e chiedono alla Beata Vergine Maria di accoglierLo in Paradiso.

In Nevada si prega contro la siccità



RENO, 3. I leader religiosi del Nevada e dell'Utah, insieme agli agricoltori locali, si sono riuniti in preghiera lo scorso fine settimana a Reno (Nevada) per chiedere a Dio di alleviare le condizioni di siccità nel Paese. L'iniziativa giunge dopo che il Governo ha dichiarato il disastro naturale per undici Stati. Rajan Zed, promotore dell'iniziativa, ha spiegato che «Cristiani, musulmani, indu, buddhisti ed ebrei sono fiduciosi che questa preghiera porterà risultati positivi. Quando Dio vede tutte queste persone sedute, insieme nell'unità e nell'armonia, che pregano e chiedono il bene della comunità, naturalmente provvederà a dare sollievo e a migliorare la qualità della vita di tutti».

Un bilancio dei membri tedeschi del Wcc sulla decima assemblea generale a Busan

Pellegrinaggio sulla strada della giustizia

REHBURG-LOCCUM, 3. Un centinaio di rappresentanti delle chiese tedesche, aderenti al World Council of Churches (Wcc), si sono riuniti nei giorni scorsi presso l'Accademia evangelica di Rehburg-Loccum, in Germania, per condividere le esperienze fatte nel corso della decima assemblea generale del Consiglio ecumenico delle Chiese (a Busan, in Corea del Sud, dal 30 ottobre all'8 novembre 2013) e per discutere su come continuare insieme la loro strada attraverso il pellegrinaggio, sulla via della giustizia e della pace.

«Gli oltre diecimila coreani presenti fra amministratori, studenti, visitatori e osservatori - ha spiegato Dong-Sung Kim, segretario della regione asiatica del Wcc - all'assemblea hanno avuto solo un assaggio del clima ecumenico. Ciò avrà un impatto duraturo sulla loro vita cristiana, sul loro apprezzamento delle altre confessioni e sulla consapevolezza di tutto il movimento ecumenico». Molti dei partecipanti tedeschi sono stati particolarmente colpiti dalle storie e dalle testimonianze degli obiettori di coscienza coreani finiti in carcere a causa della propria testimonianza a favore della pace. «Attraverso la nostra esperienza nell'esercizio del diritto all'obiezione di coscienza - ha detto Renke Brahm, portavoce per le istanze di pace della Ecumenical Church of Germany - abbiamo una responsabilità nel dialogo ecumenico. Fra l'altro, in Corea del Sud, ci sono state rivolte numerose domande relative alla riunificazione tra le due Germanie e su ciò che i cristiani hanno potuto fare per favorirla».

Konrad Raiser, già segretario generale del World Council of Churches, ha portato l'esempio dell'Europa: «In Germania - ha spie-

gato - le Chiese non avevano un processo di riunificazione programato. Nella comunità ecumenica, si può imparare molto di più dal processo di unificazione avvenuto in Europa e dagli sforzi compiuti per la democrazia».

Secondo Dong-Sung Kim, la questione relativa all'unità e all'autodeterminazione politica in Corea non è una questione nazionale, ma piuttosto un problema regionale, ed è sicuramente un possibile tema per un futuro dialogo tra le Chiese in Europa e in Asia.

«Se volgiamo uno sguardo alle realtà politiche del nostro tempo - ha spiegato il vescovo della Evangelical Church in Germany, Petra Bosse-Huber, che a Busan è stata eletta nel comitato centrale e direzionale del Wcc - vediamo che le associazioni ecclesistiche ed ecumeniche internazionali, come la Conferenza delle Chiese europee e il Consiglio ecumenico delle Chiese, sono oggi più importanti che mai. Mi piacerebbe lavorare rendendo questi strumenti di cooperazione ecumenica ancora più forti».

Criticando aspramente le politiche di immigrazione in Europa, le anomalie delle strutture economiche e ciò che il sistema finanziario ha causato nel vecchio continente, Bosse-Huber si è detta convinta che la cooperazione europea ha un ruolo particolarmente importante: «Dobbiamo sforzarci dedicando maggiori energie - ha concluso - per portare nell'arena pubblica quei temi che sono importanti per noi come Chiese in Europa e per l'unità tra i popoli».



Sessant'anni fa l'appello in favore dei senzatetto

Inaugurato a Lampedusa un presidio operativo per i migranti

Il grido dell'abbé Pierre per la Francia di oggi

Nella scia di Papa Francesco

PARIGI, 3. Sessant'anni fa, il 1° febbraio 1954, padre Henri Grouès, meglio noto come l'abbé Pierre, dai microfoni di Radio Luxembourg lanciava un appello per il soccorso ai senzatetto che iniziava con le parole «Amici miei, aiuto!» ed era destinato a scuotere le coscienze e a scatenare in Francia una vera e propria «insurrezione della bontà». L'avvenimento, per iniziativa del movimento Emmaus (l'organizzazione caritativa fondata dallo stesso religioso, morto nel 2007 a 93 anni), è stato ricordato in più di quaranta città francesi. Nella capitale, una manifestazione si è svolta nei giardini di Palais Royal. Il quotidiano «La Croix» dell'1-2 febbraio gli ha dedicato la prima pagina e un dossier all'interno del giornale. E, sul sito dell'episcopato transalpino, l'appello dell'inverno del 1954 è stato ricordato dall'arcivescovo di Rouen, Jean-Charles Descubes, allora adolescente, che si è detto «profondamente segnato» proprio dalle parole dell'abbé Pierre, che a quel tempo furono in grado di mettere in moto una mobilitazione generale che coinvolse adulti e giovani. «Era una delle prime volte che veniva attirata l'attenzione su un importante fenomeno sociale, la mancanza di alloggi, il problema dei senzatetto» ha detto il presule, che oggi paragona la figura dell'abbé Pierre alla personalità di Papa Francesco.



Amici miei, aiuto!

Ecco in una nostra traduzione l'appello del 1° febbraio 1954.

A sessant'anni da quello storico appello il movimento Emmaus rinnova l'invito a una mobilitazione in favore dei senzatetto e degli emarginati. Anche perché, secondo i dati che emergono dall'ultimo rapporto annuale, il diciannovesimo, reso noto proprio in questi giorni dalla Fondazione Abbé Pierre, in Francia il numero dei senzatetto è aumentato del cinquanta per cento negli ultimi tre anni, per raggiungere la cifra di 141.500 persone, delle quali circa trentamila sono bambini. In tutto, sono più di tre milioni e mezzo gli individui che non hanno una casa o vivono in alloggi precari. E circa dieci milioni sono quelli coinvolti da crisi degli alloggi.

Sempre secondo il rapporto, sui tre milioni e mezzo di casi di precarietà estrema, oltre ai 141.500 senza tetto, si registrano ottantacinquemila persone che vivono in abitazioni di fortuna (roulotte, locali agricoli). I nuclei familiari economicamente più modesti hanno sempre più difficoltà ad accedere a una casa. Il rapporto denuncia «un aumento non regolamentato del costo delle abitazioni», con gli affitti che sono aumentati del cinquantacinque per cento in tredici anni, mentre la situazione economica continua a essere critica.

Amici miei, aiuto! Una donna è morta di freddo questa notte alle 3, sul marciapiede di corso Sebastopol. In mano aveva il biglietto con cui era stata sfrattata l'altro ieri. Ogni notte ci sono più di duemila poveri sui nostri marciapiedi che soffrono il freddo, muoiono senza cibo, senza pane, senza tetto. Alcuni sono quasi nudi. Ascoltatemi. In tre ore si sono creati i due primi centri di soccorso: uno sotto una tenda, ai piedi del Panthéon, in via Montagne Sainte-Geneviève. L'altro a Courbevoie. Sono già stracolmi. Bisogna che questa notte, in ogni quartiere della Francia, in ogni quartiere di Parigi, si aprano dei centri di soccorso, dove questa povera gente possa trovare coperte, paglia, minestre e un sorriso di gente amica. Sulla porta, alla luce di una lampada, si appenda un cartello con le parole «Centro franco di soccorso», sotto il quale si possano leggere queste semplici parole: «Se soffri, chiunque tu sia, en-

tra, mangia, dormi, ritrova la speranza, qui tu sei amato». I bollettini meteorologici annunciano un mese di gelo terribile. Finché l'inverno dura, finché esistono i centri davanti ai loro fratelli che muoiono in povertà, tutta l'umanità dovrebbe avere un'unica volontà: la volontà di rendere non possibile questa situazione. Io vi supplico, fateci amare l'un l'altro per potere fare questo ora. Da cotanto dolore, lasciate che ci venga data una cosa meravigliosa: lo spirito di condivisione della Francia. Grazie! Ognuno può aiutare questi senzatetto. Per questa notte, al più tardi per domani, ci occorrono cinquemila coperte, trecento grosse tende militari, duecento stufe catalitiche. Fate recapitare velocemente tutto questo all'Hôtel Rochester, via Le Boétie, numero 92. Il rendez-vous per i volontari e gli auto-carri per portarli è stanotte alle undici, davanti alla tenda della collina Sainte-Geneviève. Grazie a voi a Parigi stanotte nessun uomo, nessun bambino dormirà sull'asfalto o sulle banche. Grazie.

LAMPEDUSA, 3. A quattro mesi dal naufragio al largo dell'isola di Lampedusa, nel quale persero la vita più di trecento migranti, ma anche sulla scia della visita di Papa Francesco, è stato inaugurato sabato scorso un presidio operativo coordinato da Caritas Italiana assieme alla Fondazione Migrantes e all'arcidiocesi di Agrigento. «Sono opere - ha dichiarato alla Radio Vaticana il direttore nazionale di Caritas Italiana don Francesco Antonio Soddu - ispirate dall'appello di Francesco», volte ad aprire le porte ai fratelli migranti.

Per l'arcivescovo di Agrigento, monsignor Francesco Montenegro, presente all'inaugurazione, si vuole con piccoli gesti concreti «marcare la continuità con la venuta del Papa, una visita che ha segnato la strada del futuro». Si tratta di un presidio operativo stabile coordinato da Caritas Italiana, Fondazione Migrantes e Caritas agrigentina, che consentirà a un'équipe formata da operatori e volontari di garantire un servizio di sostegno ai migranti e di supporto volontario alla macchina istituzionale dell'accoglienza, oltre che di contrasto alle povertà e marginalità sociali presenti sull'isola.

A Lampedusa è stata annunciata anche la costruzione di un nuovo polo solidale attorno alla Casa della fraternità della parrocchia di San Gerlando, bruciata nel 2011 durante una protesta e ora ristrutturata. In

primavera, accanto alla chiesa, sorgerà un centro polifunzionale, dove sarà possibile organizzare l'accoglienza in caso di emergenza e che ospiterà attività ludiche e di formazione per donne e bambini immigrati e per i lampedusani.

La presenza di Caritas Italiana e Fondazione Migrantes a Lampedusa - si legge in un comunicato - vuole essere garanzia di continuità e vicinanza alla comunità lampedusana e a tutti coloro che a vario titolo arrivano su quest'isola a partire dai migranti. Il Centro operativo sarà, quindi, un punto di riferimento per l'intera popolazione e per le realtà istituzionali e di terzo settore impegnate nell'accoglienza.

«La Chiesa in Italia - ha sottolineato don Soddu - a seguito dei vari appelli di Papa Francesco fa sentire la sua voce a sostegno e a tutela dei fratelli più sfortunati attraverso azioni concrete che sono espressione di quella solidarietà che deve guidare la nostra opera evangelica».

All'inaugurazione del Centro operativo erano presenti anche Oliviero Forti, responsabile dell'ufficio immigrazione di Caritas Italiana, Valerio Landri, direttore della Caritas diocesana di Agrigento, don Mimmo Zambito, parroco di Lampedusa, e il sindaco di Lampedusa, Giusi Nicolini.

La rete Caritas e la Fondazione Migrantes con questi gesti concreti

rilancio, quindi, con forza la necessità di un approccio globale al tema dell'immigrazione e dell'asilo, auspicando anche una revisione normativa radicale e concreta verso un sistema più dignitoso e richiamando le istituzioni al loro ruolo di garanti dell'applicazione della legalità e dei diritti umani.

«La democrazia - ha affermato monsignor Giancarlo Perego, direttore generale di Migrantes - si indebolisce se non garantisce anche ai migranti pari opportunità sul lavoro, nella vita sociale e politica in Italia».

Nel frattempo è stata sottoscritta, sabato sera, la «Carta di Lampedusa», un documento che stabilisce i diritti dei migranti e che gli estensori della carta hanno già tradotto in inglese e si prefiggono di diffondere in altre lingue. Il documento è il risultato di un processo costitutivo e di «costruzione di un diritto dal basso». Le tragedie del 3 e dell'11 ottobre scorsi hanno accelerato l'iniziativa degli organizzatori, i quali sostengono che «la Carta non è una proposta di legge» ma una richiesta di trasformazione «dei rapporti sociali, economici, politici, culturali e giuridici, a partire dalla costruzione di un'alternativa fondata sulla libertà e sulle possibilità di vita di tutte e tutti senza preclusione di nazionalità, cittadinanza e/o luogo di nascita».

Progetto della Caritas italiana per favorire l'accoglienza e l'inserimento

Rifugiati in famiglia

di PAOLO GIOVANNELLI

Passare dal modello di accoglienza dei grandi centri per i rifugiati e richiedenti asilo, a uno che parli una lingua diversa. Prima sussurrata, l'idea di un'accoglienza microdiffusa sul territorio è ora in fase di verifica. Lo sta facendo la Caritas italiana con il progetto pilota «Rifugiato a casa mia». Coinvolte nove Caritas diocesane (Milano, Volterra, Savona-Noli, Aversa, Cagliari, Biella, Faenza-Modigliana, Telegnano-Policastro e Genova) che favoriscono e guidano l'inserimento - direttamente nelle famiglie italiane - di rifugiati e persone titolari di protezione internazionale. Il «suggerimento» è giunto da un'attività analoga avviata dal Comune di Torino nel 2008, dal titolo «Rifugio diffuso». Dopo i primi tre anni, pur in piena crisi economica, l'iniziativa torinese ha dato risultati sorprendenti registando il 90 per cento di inserimenti sociali andati a buon fine, sia nel capoluogo piemontese sia nell'hinterland.

Il progetto, avviato nel marzo 2013, si concluderà ad aprile con la consegna alla Caritas italiana del rapporto finale da parte del consorzio Communitas onlus (nato nel 2009 dall'iniziativa di alcuni enti gestori di Caritas diocesane impegnate nell'accoglienza e nell'integrazione di migranti e rifugiati). Le famiglie che ospitano i cittadini stranieri ricevono dalla Caritas 300 euro al mese. Perché, alla Caritas italiana, provano a percorrere questa strada? «Il sistema nazionale di accoglienza dei richiedenti protezione internazionale e dei rifugiati», risponde il responsabile del settore immigrazione della Caritas italiana, Oliviero Forti, «mostra diverse criticità, sia in riferimento alla capienza sia alla qualità dell'accoglienza. Pertanto la Caritas ha deciso di intervenire, coinvolgendo la comunità cristiana. Le famiglie vengono selezionate affinché diano garanzia delle migliori condizioni per un'accoglienza protetta e finalizzata a percorsi di autonomia o semiautonomia di chi viene accolto». I limiti dei Centri di accoglienza richiedenti asilo (Cara), soprattutto quando ospitano migliaia di stranieri (in Sicilia, a Mineo il Cara ha circa quattrocento persone), sono infatti consistenti. Difficile, per chiunque, gestire numeri e situazioni del genere, nonostante i finanziamenti. In teoria, accoglienza e identificazione dovrebbero quasi coincidere; comunque non si dovrebbero superare trentacinque giorni di permanenza in un capienza a sia a evitare attese inutili e svernanti per

gli stranieri e costi eccessivi per chi accoglie.

Per superare le difficoltà tipiche dei centri e per favorire l'integrazione, si è allora creato il Sistema di protezione per i richiedenti asilo e rifugiati (Sprar), una rete organizzata dai enti locali sul territorio italiano, che si attiva quando lo straniero non può più essere accolto nei Cara ed è privo di mezzi sufficienti per sostenere sé e i suoi familiari. «Tale sistema di accoglienza, un passo in avanti nell'integrazione», dichiara il referente di progetto per il consorzio Communitas, Roberto Guaglianone, «è gestito dal ministero dell'Interno, in convenzione con l'Associazione nazionale dei comuni italiani. Tuttavia la rete di protezione offerta dallo Sprar va ulteriormente potenziata, considerato l'aumento dei flussi migratori verso l'Italia registrato, negli ultimi anni: fino a poco tempo fa, i centocinquanta centri di accoglienza in attività offrivano appena cinquemila posti, circa un quinto di quelli che in realtà sarebbero serviti». Solo nel settembre 2013, un decreto ministeriale ha elevato i posti dello Sprar alla nuova quota di sedicimila.

«Un certo numero di persone riconosciute come rifugiate», afferma la sociologa Nunzia De Capite, «terminato il periodo di accoglienza nei Cara e non trovando posto nello Sprar, hanno, come unica alternativa, la strada: si accampano così in strutture di fortuna, luoghi fatiscenti, occupano edifici nelle grandi città. La protezione internazionale ricevuta dà diritto a cercare un lavoro e agli stessi diritti sociali di un cittadino italiano, ma per molti stranieri la mancanza di un tetto è sicuramente il primo, pesantissimo ostacolo all'integrazione».

Nel 2011, con la necessità di gestire prima l'arrivo dei tunisini, poi quello dei profughi libici, si tentò un altro modello di accoglienza, chiamato Emergenza Nord Africa (Ena): venivano siglate, ogni non più, convenzioni per la gestione di servizi in favore dei migranti e dei profughi, con il coinvolgimento degli organismi nazionali hanno dato un tetto a chi arrivava, accanto ad albergatori, proprietari di agriturismo e ostelli. Pur promettendo un'accoglienza più diffusa sul territorio, tale esperienza, vissuta ai ritmi dell'emergenza, mostra presto i suoi limiti, poiché i servizi offerti al rifugiato non erano omogenei: in genere, c'erano solo vitto e alloggio; in pochi casi si guidava lo straniero verso l'integrazione, grazie all'opera di mediatori interculturali e sportelli

di assistenza legale. Alla fine, l'esperienza dell'Ena ha evidenziato più ombre che luci, confusione e, in qualche caso, spreco di soldi.

Ma dagli errori del passato si deve imparare. «Per questo oggi - conclude Forti - appare ancora più importante sperimentare percorsi come "Rifugiato a casa mia", confidando nell'affidabilità di singole famiglie per offrire la migliore integrazione possibile. Accogliere lo straniero non è un generico principio filantropico ma un vero e proprio diritto naturale». Come ricordato anche da Benedetto XVI nel messaggio per la Giornata mondiale del migrante e del rifugiato 2013, riferendosi alla costituzione conciliare *Gaudium et spes* (n. 65), «il diritto della persona ad emigrare è iscritto tra i diritti umani fondamentali, con facoltà per ciascuno di stabilirsi dove crede più opportuno per una migliore realizzazione delle sue capacità e aspirazioni e dei suoi progetti».

Nomina episcopale in Sud Africa

La nomina di ieri, 2 febbraio, riguarda la Chiesa in Sud Africa.

Vincent Mduzuzi Zungu vescovo di Port Elizabeth

Nato il 28 aprile 1966, nel villaggio di Mbongolwane, in diocesi di Eshowe, ha studiato filosofia e teologia presso il seminario maggiore St. John Vianney, a Pretoria. È entrato nell'ordine francescano il 18 gennaio 1988; ha emesso la professione semplice il 19 gennaio 1989 e quella solenne il 2 luglio 1994. Ha una licenza in teologia morale ottenuta presso l'università cattolica di Strassburgo, in Francia (2005-2006). È stato ordinato sacerdote l'8 luglio 1995. Dopo l'ordinazione ha svolto i seguenti incarichi: vicario parrocchiale nella missione di Hardsberg (1996-1999); maestro dei novizi e guardiano del convento di Beers (2000-2005); professore del seminario maggiore St. John Vianney, vicario provinciale e assistente del maestro dei postulanti (2007-2008); provinciale dei francescani in Sud Africa (2008-2009). Dal 2009 è direttore generale per l'Africa e per il Medio Oriente, a Roma.

Il discorso del patriarca Bartolomeo all'Institut catholique di Parigi

Un'alleanza fra ecologia e teologia

PARIGI, 3. Un'alleanza fra l'ecologia contemporanea, intesa come ricerca scientifica volta alla protezione e alla sopravvivenza dell'ambiente naturale, e la teologia, per «delimitare la profondità spirituale delle questioni cruciali del nostro tempo»: a proporla è stato il patriarca ecumenico, Bartolomeo, arcivescovo di Costantinopoli, a conclusione dell'intervento tenuto giovedì scorso all'Istituto cattolico di Parigi che gli ha consegnato la laurea honoris causa per il suo impegno a difesa dell'ambiente. «Inviatemi tutti voi, già sensibilizzati a tali questioni, a promuovere l'idea della necessità di una risoluzione interdisciplinare e sinergica davanti a queste sfide che il nostro pianeta deve affrontare oggi», ha detto Bartolomeo, subito dopo aver ricordato alcune parole della dichiarazione comune pronunciata dal patriarca e da Benedetto XVI il 30 novembre 2006 al Fanar, durante il viaggio apostolico del Papa emero in Turchia: «Come capi religiosi, consideriamo come uno dei nostri doveri incoraggiare e sostenere gli sforzi compiuti per proteggere la creazione di Dio e per lasciare alle generazioni future una terra sulla quale potranno vivere».

L'arcivescovo di Costantinopoli, in visita nella capitale francese dal 27 al 31 gennaio, nel suo discorso ha sottolineato che «la questione dell'inquinamento e del degrado ambientale non può essere isolata da una visione spirituale. L'inquinamento dell'aria e dell'acqua è una conseguenza della perdita di consapevolezza della sacralità del mondo, così di chi erano coscienti anche gli antichi. Ma oggi non è più purtroppo questa la convinzione dell'umanità che, a causa della sovrapproduzione e dell'iperconsumo, non esita a scaricare sostanze tossiche e rifiuti

nei corsi d'acqua o in mare. Il nostro consumo smoderato di risorse naturali, come gas, acqua e foreste, è una minaccia per il clima del pianeta e gli scienziati sono ora molto preoccupati per i drammatici effetti che il riscaldamento climatico avrà sul nostro pianeta nei prossimi anni. Per ritrovare un equilibrio nel nostro pianeta - ha spiegato - abbiamo bisogno di una spiritualità che coltivi l'umiltà e il rispetto e che sia consapevole degli effetti delle nostre azioni sulla creazione».

Stretto il legame fra ecologia ed economia, così come fra inquinamento ambientale e povertà (egli scienziati stimano che i più colpiti dal riscaldamento globale nei prossimi anni saranno i più poveri), ha detto Bartolomeo: «Qualsiasi attività ecologica è in definitiva misurata e passata al setaccio rispetto al suo impatto e al suo effetto sui poveri. La nostra preoccupazione per le questioni ambientali è dunque direttamente legata alle questioni di giustizia sociale, in particolare quella delle fame nel mondo. Una Chiesa che trascura di pregare per l'ambiente naturale è una Chiesa che non riesce a offrire da bere e da mangiare a una umanità sofferente. Allo stesso modo, una società che ignora il suo mandato di prendersi cura di tutti gli uomini è una società che maltratta la creazione di Dio, compreso l'ambiente naturale, cosa che equivale a una bestemmia». È un fatto - osserva Bartolomeo - che nessun sistema economico, pur tecnologicamente o socialmente avanzato che sia, può sopravvivere al collasso del sistema ambientale che lo supporta. E la povertà, il più importante fra i problemi etici, sociali e politici, è direttamente e profondamente collegata alla crisi ecologica. «Un povero contadino in Asia,

in Africa o nella stessa America del Nord, dovrà confrontarsi quotidianamente con la realtà della povertà. Per questi agricoltori, un cattivo uso della tecnologia o lo sradicamento delle foreste non danneggiano solo l'ambiente, non distruggono solo la natura: essi direttamente e significativamente influenzano la sopravvivenza delle loro famiglie».

I Paesi sviluppati e quelli in via di sviluppo dovrebbero collaborare alla salvaguardia ambientale, invece, ha detto ancora il patriarca ortodosso, «siamo presi in trappola da circoli viziosi creati dalla necessità di aumentare costantemente la produttività e la fornitura di beni di consumo. È necessario un cambiamento radicale nella politica e nell'economia che sottolinei il valore unico e fondamentale della persona umana, ponendo un volto umano ai concetti di occupazione e produttività. È urgente, un dovere, coltivare nella nostra società una cultura della solidarietà». Mai, durante la lunga storia del pianeta, «gli uomini si sono trovati così "sviluppati" da poter rendere possibile la distruzione del proprio ambiente e della propria specie. Mai, prima, gli ecosistemi della terra si sono confrontati con danni, quasi irreversibili, di tale portata. Questo è il motivo per cui è nostra responsabilità rispondere a tale sfida in modo univoco, per adempiere al nostro dovere verso le generazioni future. La crisi che il nostro mondo si trova ad affrontare non è solo una crisi ambientale - ha concluso l'arcivescovo di Costantinopoli - ma soprattutto spirituale, poiché riguarda il nostro modo di pensare e di immaginare il mondo. Tagliando da sé Dio, l'umanità taglia anche il suo prossimo e il suo ambiente».

Con le consacrate e i consacrati Papa Francesco celebra la messa della presentazione del Signore

Festa dell'incontro

All'Angelus il Pontefice chiede accoglienza per ogni vita

Se non ci fossero le suore

Vicinanza alle popolazioni colpite dal maltempo

Nell'esperienza della vita religiosa «osservanza» e «profezia» non sono due realtà contrapposte. Lo ha ricordato Papa Francesco all'omelia della messa celebrata nella basilica Vaticana domenica mattina 2 febbraio, festa della presentazione del Signore e giornata della vita consacrata.

La festa della Presentazione di Gesù al Tempio è chiamata anche la festa dell'incontro: nella liturgia, all'inizio si dice che Gesù va incontro al suo Popolo, è l'incontro tra Gesù e il suo popolo; quando Maria e Giuseppe portarono il loro bambino al Tempio di Gerusalemme, avvenne il primo incontro tra Gesù e

il suo popolo, rappresentato dai due anziani Simone e Anna.

Quello fu anche un incontro all'interno della storia del popolo, un incontro tra i giovani e gli anziani: i giovani erano Maria e Giuseppe, con il loro neonato; e gli anziani erano Simone e Anna, due personaggi che frequentavano sempre il Tempio.

Osserviamo che cosa l'evangelista Luca ci dice di loro, e li descrive. Della Madonna e di san Giuseppe ripete per quattro volte che volevano fare quello che era prescritto dalla Legge del Signore (cfr. Lc 2, 22-23,27,27). Si coglie, quasi si percepisce che i genitori di Gesù hanno la gioia di osservare i precetti di Dio, sì, la gioia di camminare nella Legge del Signore! Sono due sposi novelli, hanno appena avuto il loro bambino, e sono tutti animati dal desiderio di compiere quello che è prescritto. Questo non è un fatto esteriore, non è per sentirsi a posto, no! È un desiderio forte, profondo, pieno di gioia. E quello che dice il Salmo: «Nella via dei tuoi insegnamenti è la mia gioia». La tua legge è la mia delizia (119, 14,77).

E che cosa dice san Luca degli anziani? Sottolinea più di una volta che erano guidati dallo Spirito Santo. Di Simone afferma che era un uomo giusto e pio, che aspettava la consolazione di Israele, e che «lo Spirito Santo era su di lui» (2, 25); dice che «lo Spirito Santo gli aveva preannunciato» che prima di morire

avrebbe visto il Cristo, il Messia (v. 26); e infine che si recò al Tempio «mosso dallo Spirito» (v. 27). Di Anna poi dice che era una «profetessa» (v. 36), cioè ispirata da Dio; e che stava sempre nel Tempio «esercitando Dio con digiuni e preghiere» (v. 37). Insomma, questi due anziani sono pieni di vitalità. Sono pieni di vita perché animati dallo Spirito Santo, docili alla sua azione, sensibili ai suoi richiami

Ed ecco l'incontro tra la santa Famiglia e questi due rappresentanti del popolo santo di Dio. Al centro c'è Gesù. È Lui che muove tutto, che attira gli uni e gli altri al Tempio, che è la casa di suo Padre.

È un incontro tra i giovani pieni di gioia nell'osservare la Legge del Signore e gli anziani pieni di gioia per l'azione dello Spirito Santo. È un singolare incontro tra osservanza e profezia, dove i giovani sono gli osservanti e gli anziani sono i profetici! In realtà, se riflettiamo bene, l'osservanza della Legge è animata dallo stesso Spirito, e la profezia si muove nella strada tracciata dalla Legge. Chi più di Maria è piena di Spirito Santo? Chi più di lei è docile alla sua azione?

Alla luce di questa scena evangelica guardiamo alla vita consacrata come ad un incontro con Cristo: è Lui che viene a noi, portato da Maria e Giuseppe, e siamo noi che andiamo verso di Lui, guidati dallo Spirito Santo. Ma al centro c'è Lui. Lui muove tutto. Lui ci attira al

Tempio, alla Chiesa, dove possiamo incontrarlo, riconoscerlo, accoglierlo, abbracciarlo.

Gesù ci viene incontro nella Chiesa attraverso il carisma fondazionale di un Istituto: è bello pensare così alla nostra vocazione! Il nostro incontro con Cristo ha preso la sua forma nella Chiesa mediante il carisma di un suo testimone, di una sua testimone. Questo sempre ci stupisce e ci fa rendere grazie.

E anche nella vita consacrata si vive l'incontro tra i giovani e gli anziani, tra osservanza e profezia. Non vediamo come due realtà contrapposte! Lasciamo piuttosto che lo Spirito Santo nei animi entrambe, e il segno di questo è la gioia: la gioia di osservare, di camminare in una regola di vita; e la gioia di essere guidati dallo Spirito, mai rigidi, mai chiusi, sempre aperti alla voce di Dio che parla, che apre, che conduce, che ci invita ad andare verso l'orizzonte.

Fa bene agli anziani comunicare la saggezza ai giovani; e fa bene ai giovani raccogliere questo patrimonio di esperienza e di saggezza, e portarlo avanti, non per custodirlo in un museo, ma per portarlo avanti affrontando le sfide che la vita ci presenta, portarlo avanti per il bene delle rispettive famiglie religiose e di tutta la Chiesa.

La grazia di questo mistero, il mistero dell'incontro, ci illumina e ci conforti nel nostro cammino. Amen.

Migliaia di fiammelle

La vita consacrata è un "incontro" con Cristo. Papa Francesco lo ha ricordato alle migliaia di religiosi e religiose che affollavano la basilica di San Pietro domenica mattina, 2 febbraio, XVIII giornata mondiale della vita consacrata. Il Pontefice ha presieduto la concelebrazione eucaristica, nel giorno in cui la Chiesa ricorda la presentazione di Gesù al tempio.

Cinquanta religiosi - ventinove uomini e ventinove donne - provenienti da vari continenti, in rappresentanza delle diverse forme ed espressioni della vita consacrata nel mondo, hanno partecipato alla processione introitale. Tra questi, rappresentanti delle Unioni dei superiori generali maschili e femminili, superiori e superiole generali di istituti apostolici, secolari, ordini monastici, superiori fraterelli, procuratori generali di istituti apostolici, responsabili regionali e locali, donne dell'ordo virginum.

Quest'anno la novità è stata la presenza anche di alcuni juniores, giovani consacrati nel periodo di incorporazione temporanea agli istituti.

Prima dei riti iniziali, il Papa, nell'atrio della basilica, ha benedetto le candelie e, dopo aver ricevuto dal diacono un lumino acceso, ha dato inizio alla processione verso l'altare della Confessione. Solo le fiammelle delle centinaia di candelie hanno illuminato l'oscurità della basilica fino a quando il Papa è giunto sull'altare.

La liturgia è stata animata dai canti della cappella Sistina, diretta dal maestro Palombella, e dal coro guida Mater Ecclesiae, diretto dal maestro Pavan. All'offertorio hanno presentato i doni un domenicano, un membro di una società di vita apostolica, una religiosa italiana e un messicano appartenente a un istituto secolare. Hanno prestato servizio liturgico i ministranti agostiniani.

Al termine il Papa ha sostato davanti all'altare presiede allestito in basilica.

Insieme con il Pontefice hanno concelebrato il cardinale Braz de Aviz, l'arcivescovo Rodríguez Carballo e il cistercense Sebastiano Paciolla, rispettivamente prefetto, segretario e sottosegretario della Congregazione per gli istituti di vita consacrata e le società di vita apostolica. Con loro, alcuni ufficiali e membri del dicastero - tra i quali padre Nicolás Pachón, preposito generale della compagnia di Gesù e presidente dell'Unione dei superiori generali, don Pascual Chávez Villanueva, rettore maggiore dei salesiani, il carmelitano Luigi Gaetani, presidente della Conferenza italiana dei superiori maggiori - e tre capi ufficio: i padri Mariano Babula, Waldemar Barszcz e Leonardo Leidi.

Hanno partecipato al rito i cardinali Coppa e Sgreccia, suor Nicoletta Vittoria Spezzati e Daniela Leggio, rispettivamente sotto-segretario e capo ufficio della Congregazione dei religiosi. Presenti anche l'arcivescovo Ganswein, prefetto della Casa Pontificia, e il medico Polisca.



Messa a Santa Marta

Istruzioni per quando è buio

Nei momenti difficili della vita non si deve «negoziare Dio» usando gli altri per salvare se stessi: l'atteggiamento giusto è fare penitenza, riconoscendo i propri peccati e affidandosi al Signore, senza cedere alla tentazione di «farsi giustizia con le proprie mani». Nella messa celebrata lunedì mattina, 2 febbraio, nella cappella della Casa Santa Marta, Papa Francesco ha riproposto la testimonianza del re Davide, «santo e peccatore», nel «momento buio» della fuga da Gerusalemme per il tradimento del figlio Assalonne. Al termine della celebrazione, nel giorno della memoria liturgica di san Biagio, due sacerdoti hanno impartito al Papa e a tutti i presenti la tradizionale benedizione con due candelie poste sulla gola in forma di croce.

Per la sua meditazione il Pontefice ha preso spunto dalla prima lettura, tratta dal secondo libro di Samuele (15, 13-14,30; 16, 5-13a). «Abbiamo sentito - ha detto - la storia di quel momento tanto triste di Davide, quando lui è dovuto fuggire perché suo figlio ha tradito». Sono eloquenti le parole di Davide, che chiama Assalonne «il figlio uscito dalle mie viscere». Siamo davanti a «un grande tradimento»: anche la maggioranza del popolo si schiera «con il figlio contro il re». Si legge infatti nella Scrittura: «Il cuore degli Israeliti è con Assalonne». Davvero per Davide è «come se questo figlio fosse morto».

Ma che cosa fa Davide davanti al tradimento del figlio? Il Papa ne ha indicato «tre atteggiamenti». Innanzitutto, ha spiegato, «Davide, uomo di governo, prende la realtà come è. Sa che questa guerra sarà molto forte, sa che ci saranno tanti morti del popolo», perché c'è «una parte del popolo contro l'altra». E di realismo compie «la scelta di non far morire il suo popolo». Certo, avrebbe potuto «lottare in Gerusalemme contro le forze di suo figlio. Ma ha detto: no, non voglio che Gerusalemme sia distrutta». E si è opposto anche ai suoi che volevano portare via l'arca, ordinando loro di lasciarla al suo posto: «L'arca di Dio rimanga in città». Tutto questo mostra «il primo atteggiamento» di Davide, che «per difendersi non usa né Dio né il suo popolo», perché per entrambi nutre un «amore tanto grande».

«Nei momenti brutti della vita - ha notato il Pontefice - accade che, forse, nella disperazione uno cerca di difendersi come può», anche «usando Dio e la gente». Invece Davide ci mostra come suo «primo atteggiamento» proprio «quello di non usare Dio e il suo popolo».

Il secondo è un «atteggiamento penitenziale», che Davide assume mentre fugge da Gerusalemme. Si legge nel passo del libro di Samuele: «Saliva piangendo» sulla montagna «ce camminava con il capo coperto e a piedi scalzi». Ma, ha commentato il Papa, «pensate cosa significa salire il monte a piedi scalzi». Lo stesso faceva la gente che era con lui: «Aveva il capo coperto e, salendo, piangeva».

Si tratta di «un cammino penitenziale». Forse, ha proseguito il Pontefice, Davide in quel momento «nel suo cuore» pensava a «tante cose brutte» e ai «tanti peccati che aveva fatti». E probabilmente diceva a se stesso: «Ma io non sono innocente! Non è giusto che mio figlio mi faccia questo». E la sua «salita al monte», ha notato ancora il Papa, «ci fa pensare alla salita di



Iona raffigurante san Biagio

Gesù. Anche lui addolorato a piedi scalzi, con la sua croce, saliva il monte».

Davide, dunque, vive un «atteggiamento penitenziale». Quando a noi invece, ha detto il Papa, «accade una cosa del genere nella nostra vita, sempre cerchiamo - è un istinto che abbiamo - di giustificarcisi». Al contrario, «Davide non si giustificava. E realizza. Cerca di salvare l'arca di Dio, il suo popolo. E fa penitenza» salendo il monte. Per questa ragione «è un grande: un grande peccatore e un grande santo». Certo, ha aggiunto il Santo Padre, «come vadano insieme queste due cose» soltanto «Dio lo sa. Ma questa è la verità».

Lungo il suo cammino penitenziale il re incontra un uomo di nome Simei, che «gettava sassi» contro di lui e contro quanti lo accompagnavano. E «un nemico» che malediceva e «diceva parolacce» all'indirizzo di Davide. Così Abisai, «uno degli amici di Davide», propone al re di catturarlo e di ucciderlo: «Questo è un cane morto» gli dice con il linguaggio del suo tempo per rimarcare come Simei fosse «una persona cattiva». Ma Davide glielo impedisce e «invece di scegliere la vendetta contro tanti insulti, sceglie di affidarsi a Dio». Si legge infatti nel passo biblico: «Ecco, il figlio uscito dalle mie viscere cerca di togliermi la vita e allora, questo Beniaminita - questo Simei - lasciatelo maledire, poiché glielo ha ordinato il Signore. Forse il Signore guarderà la mia afflizione e mi renderà il bene in cambio della maledizione di oggi». Ecco il terzo atteggiamento: Davide «si affida al Signore».

Proprio «questi tre atteggiamenti di Davide nel momento del buio, nel momento della prova, possono aiutare tutti noi» quando ci troviamo in situazioni difficili. Non si deve «negoziare la nostra appartenenza». Poi, ha ripetuto il Pontefice, bisogna «accettare la penitenza», comprendere le ragioni per cui si ha «bisogno di fare penitenza», e così «saper piangere sui nostri sbagli, sui nostri peccati». Infine, non si deve cercare di farsi giustizia con le proprie mani ma bisogna «affidarsi a Dio».

Papa Francesco ha concluso l'omelia invitando a invocare Davide, che noi «veramente come santo», chiedendogli di insegnarci a vivere «questi atteggiamenti nei momenti brutti della vita». Perché ciascuno possa essere «un uomo che ama Dio, ama il suo popolo e non lo negozia; un uomo che si sa peccatore e fa penitenza; un uomo che è sicuro del suo Dio e si affida a lui».

Le persone consacrate sono segno di Dio nei diversi ambienti di vita, sono lievito per la crescita di una società più giusta e fraterna, sono profetia di condivisione con i piccoli e i poveri. Così intesa e vissuta, la vita consacrata ci appare proprio come essa è realmente: è un dono di Dio, un dono di Dio alla Chiesa, un dono di Dio al suo Popolo! Ogni persona consacrata è un dono per il Popolo di Dio in cammino. C'è tanto bisogno di queste presenze, che rafforzano e rinnovano l'impegno della diffusione del Vangelo, dell'educazione cristiana, della carità verso i più bisognosi, della preghiera contemplativa; l'impegno della formazione umana, della formazione spirituale dei giovani delle famiglie; l'impegno per la giustizia e la pace nella famiglia umana. Ma pensiamo un po' cosa succederebbe se non ci fossero le suore negli ospedali, le suore nelle missioni, le suore nelle scuole. Ma pensate una Chiesa senza le suore! Non si può pensare: esse sono questo dono, questo lievito che porta avanti il Popolo di Dio. Sono grandi queste donne che consacrano la loro vita a Dio, che portano avanti il messaggio di Gesù.

La Chiesa e il mondo hanno bisogno di questa testimonianza dell'amore e della misericordia di Dio. I consacrati, i religiosi, le religiose sono la testimonianza che Dio è buono e misericordioso. Perciò è necessario valorizzare con gratitudine le esperienze di vita consacrata e approfondire la conoscenza dei diversi carismi e spiritualità. Occorre pregare perché tanti giovani rispondano «sì» al Signore che li chiama a consacrarsi totalmente a Lui per un servizio disinteressato ai fratelli; consacrare la vita per servire Dio e i fratelli.

Per tutti questi motivi, come è stato già annunciato, l'anno prossimo sarà dedicato in modo speciale alla vita consacrata. Affidiamo fin da ora questa iniziativa all'intercessione della Vergine Maria e di san Giuseppe, che, come genitori di Gesù, sono stati i primi ad essere consacrati da Lui e a consacrare la loro vita a Lui.

Dopo la preghiera il Papa ha ricordato la ricorrenza della giornata per la vita, che si celebra in Italia, e ha chiesto preghiera e solidarietà concreta per gli alluvionati di Roma e della Toscana. Queste le sue parole.

Salute le famiglie, le parrocchie, le associazioni e tutti i pellegrini venuti da Roma, dall'Italia e da tante parti del mondo. In particolare saluto gli studenti spagnoli di Villafranca de los Barrios e dei devoti del beato Stefano Belsellini provenienti da Verona, i fedeli di Taranto, i cori di Turriaco, di Modena e della provincia di Taranto.

Oggi si celebra in Italia la Giornata per la Vita, che ha come tema «Generare futuro». Rivolgo il mio saluto e il mio incoraggiamento alle associazioni, ai movimenti e ai centri culturali impegnati nella difesa e promozione della vita. Mi unisco ai Vescovi italiani nel ribadire che «ogni figlio è volto del Signore amante della vita, dono per la famiglia e per la società» (Messaggio per la XXXV Giornata nazionale per la Vita). Ognuno, nel proprio ruolo e nel proprio ambito, si senta chiamato ad amare e servire la vita, ad accoglierla, rispettarla e promuoverla, specialmente quando è fragile e bisognosa di attenzioni e di cure, dal grembo materno fino alla sua fine su questa terra.

Saluto il Cardinale Vicario e quanti sono impegnati nella Diocesi di Roma per l'animazione della Giornata per la Vita. Esprimo il mio apprezzamento ai docenti universitari che, in questa circostanza, hanno dato vita a convegni sulle attuali problematiche legate alla natalità. Grazie tante.

Il mio pensiero va alle care popolazioni di Roma e della Toscana, colpite dalle piogge che hanno provocato allagamenti e inondazioni. Non manchi a questi nostri fratelli, che sono nella prova, la nostra solidarietà concreta e la nostra preghiera. Cari fratelli e sorelle, vi sono tanto vicino!

Auguro a tutti una buona domenica e buon pranzo. Arrivederci!